

A un'utopica utopia

# MEGGHIU PORCU CA SURDATO

BALLECCA

## Chianci Palermu

“Siamo costretti ad accordare ai siciliani la qualifica di italiani”.

(Indro Montanelli)

- Sig. Tenente, sig. Tenente, minchia sig. Tenente.

Il Caporale Salvatore Cuttonaro, dell'8° btg fanteria leggera (btg cacciatori) del Real Esercito Borbonico di guarnigione a Palermo, curruva e faceva voci<sup>1</sup>, mentre si avvicinava tutto apprimurato alla stanza dell'ufficiale, in maniera tale, così nella sua discrezione pensava Totò, egli poteva arrisittarsi<sup>2</sup> tanticchia. Iddu sapiva chiddu che stava facenno il suo superiore e andargli a rùmpiri i cabbasisi era cosa che lo faceva arrusicari assai.

Raniero era appena trasuto rintra alla cavità più ambita dall'uomo in quanto masculo, che già fu costretto ad una indecorosa ritirata. Niescì fora santiando contro tutto l'universo creato e anche quello in fase di creazione, insultando la sfortuna e con la minchia ancora tutta rura e scunchiuta<sup>3</sup> per non aver potuto compiere fino in fondo la propria missione. L'unico che si salvò dall'elenco variopinto e ampio degli impropri fu proprio colui che fu cagione del disastro. Conosceva a fondo il suo caporale e la fedeltà, mista anche a una sorta di venerazione, che aveva per lui e sapeva che mai lo avrebbe disturbato se non fosse stata cosa.

Il Primo Tenente Raniero Misilmeri Trofia era, come si sarebbe scritto e detto in quei tempi, un bel giovine alto e dal fisico atletico, i capelli nivuri come gli occhi vispi e scrutatori i quali donavano al suo sguardo un'intensità inquietante che turbava e affascinava allo stesso tempo. Il volto dai lineamenti regolari lasciava spesso trasparire le sensazioni di un animo certamente irrequieto; Raniero era proprio l'opposto di quello che si può definire un uomo di ghiaccio: ogni stato affettivo della sua coscienza, di segno positivo o negativo, collera o serenità, malinconia o gaudio, lo si poteva leggere sul suo viso come fosse questo un libro aperto e ciò a onta di un carattere molto chiuso e introverso. Era un uomo dai costumi austeri, nulla concedeva al superfluo, non amava le mondanità nonostante l'ancora giovane età e l'estrazione aristocratica.

Il padre Alfonso, barone di <sup>\*\*\*</sup>, un borgo nei pressi di Palermo, era stato un alto ufficiale fedelissimo ai Borbone. Aveva iniziato la carriera militare al tempo di Re Francesco I scalando poi la gerarchia militare successivamente sotto quel grande sovrano che fu Ferdinando II. Fu decorato con la medaglia d'oro del *Reale Ordine Militare di San Giorgio della Riunione*<sup>4</sup>. Come per molti altri giovani rampolli dell'aristocrazia militare e non, anche per Raniero si spalancarono presto le porte della Nunziatella<sup>5</sup>, l'ottima scuola per la formazione degli ufficiali, fiore all'occhiello del Regno. Aveva ricevuto dal padre, in eredità genetica, risolutezza, fermezza di propositi, coraggio, amore per la patria.

Tutti rui<sup>6</sup>, patri e figghiu, erano uomini che andavano cassaru e cassaru<sup>7</sup> e di questo u vecchiu se ne faceva vanto ma, sull'insofferenza di Raniero agli alti papaveri impomatati, all'ipocrita manierato dell'alta società, agli arrampicatori sociali, agli inetti

---

<sup>1</sup> Gridava.

<sup>2</sup> Ricomporsi.

<sup>3</sup> Delusa.

<sup>4</sup> Il *Reale Ordine Militare di San Giorgio della Riunione* era stato istituito da Ferdinando I di Borbone il 1° gennaio 1819 per celebrare la riunione dei due Regni di Napoli e di Sicilia in quello unico delle Due Sicilie; le relative onorificenze venivano conferite per premiare atti di valore nonché il merito civile o militare.

<sup>5</sup> La Scuola militare Nunziatella nasce a Napoli – sulla collina di Pizzofalcone – nel 1787, per iniziativa del re Ferdinando IV di Borbone

<sup>6</sup> Ambedue.

<sup>7</sup> Il "cassaro" è una strada dritta senza alcuna curva o piegatura. Il detto significa quindi andare dritto per le proprie idee e la propria strada senza sotterfugi, dubbi o incertezze.

gallonati, ai mestieranti della politica (compreso il padre), nienti da fare. Disciplinato lo era, agli ordini obbediva, anche se spesso doveva comunque commentarli (quante volte so patri gli raccummannava: - Attacca u scieccu unni voli u patruni<sup>8</sup>) ma, quanto a diplomazia non aveva preso un'unghia dal padre.

U Barone si ca sapiva scinnire e acchianare di prua<sup>9</sup> e la scuola al baronetto gliela faceva tutti i santissimi iùorna, feste comandate comprese: - A megghiu parola è chidda chi un si rici<sup>10</sup>, ma la risposta era sempre la solita: - U fingiri è virtù e unn'è pi tutti.<sup>11</sup>

Primo Tenente era diventato, Primo Tenente rischiava di rimanere a vita. Iddu però se ne stracatafotteva altamente.

Erano le due passate del 27 maggio 1860, giorno del suo trentesimo compleanno, e quella notte aveva deciso di passarla in dolce compagnia. Il diavolo però ci mise lo zampino. L'operazione ficcatina era ormai andata a farsi fottere e nirbuso come n'armalo ferito scinnio ru liettu e principiò a vestirsi.

Titina restò per qualche istante strambata<sup>12</sup> nella posizione atavica di colei che dona la vita e l'amore, quindi si ricompose e si mise a osservare mutanghera il bel soldato.

Concettina Zangari era una giovane donna di 24 anni, orfana di padre che era ancora nna picciridda di 12 anni. Viveva con la madre, vecchia e malata e con un fratello, Ruggero di un paio d'anni chiu vècchio, in un catojo<sup>13</sup> di un unico stanzone senza finestra dove trovava rifugio anche l'asino. In una famiglia di povirazzi, dove la disperazione (nell'accezione palermitana che indica, in materia finanziaria, crisi nera) era all'ordine del giorno, i due picciottelli fin dai primi istanti di vita dovettero imparare a scippare i chiova chi denti<sup>14</sup> e la morte del capo famiglia, improvvisa e prematura, oltre al dolore, aggiunse desolazione a miseria. La vecchia signora armata di falce fece visita, non gradita, in una fredda giornata dell'inverno 1848 alla povera famigliola e già che andava tampasiando<sup>15</sup> decise che una vittima era picca e quinni, cusciniuzosamente, si dette da fare per procurare altri suonatori d'arpe e puru qualche spalatore di carbone. Papà Zangari, quel 12 gennaio si era susato prima del solito e dopo aver caricato u scieccu con tutto quello che era possibile si avviò verso Palermo che ancora era buio. Quella giornata era una delle poche, in cui aveva la speranza di vendere qualichi cosa in più essendo il genetliaco di Re Ferdinando II, cioè si festeggiava il compleanno del sovrano nato proprio a Palermo il 12 gennaio 1810. 'Gnaziu<sup>16</sup>, accusò si chiamava il papà di Ruggero e Titina, arrivò in città che cominciava a fare giorno. Nei giorni precedenti, sui muri di Palermo era stato affisso un manifesto in cui si preannunciava, indicando esattamente l'ora e il giorno, la sommossa "popolare". 'Gnaziu era un tipo mutanghero, durante la giornata biascicava qualche parola esclusivamente in dialetto con chi gli accattava un poco di mercanzia e quattro chiacchiere messe in croce con la famiglia la sera quando tornava a casa. Non canusciva a nuddu e nuddu vùoliva canusciri, non sapiva né lieggiri né scrìviri e l'italiano era per lui una lingua forestiera come poteva essere il russo o l'arabo: insomma se uno gli parlava in italiano lui non ci capiva una beata minchia. Cu tutti i pinseri chi ci firriavano<sup>17</sup> rintra u cirvièddu figuriamoci che cosa gliene poteva fottere a lui di cose di politica, e se qualcuno provava a

---

<sup>8</sup> Attacca l'asino dove vuole il padrone, significa fai quello che ti viene ordinato.

<sup>9</sup> Uscire dalla porta ed entrare dalla finestra. Abilità a destreggiarsi.

<sup>10</sup> La parola migliore è quella che non si dice. A volte la prudenza consiglia di non rispondere, ma riflettere.

<sup>11</sup> Saper fingere è una virtù non comune a tutti.

<sup>12</sup> Stupita, sorpresa.

<sup>13</sup> Tugurio.

<sup>14</sup> Fare enormi sacrifici. Letteralmente: strappare i chiodi con i denti.

<sup>15</sup> Andare a zonzo

<sup>16</sup> Ignazio

<sup>17</sup> Giravano.

scanciare qualche discorso in proposito con lui, iddu sapìva solo arrispondere che cu scinni scinni, cu acchiana acchiana, sunnu tutti tiesta ri milingiana.<sup>18</sup>

Appena albeggiò, il cannone del forte di Castellammare sparò alcuni colpi in segno di festa e le vie si riempirono di gente, disarmata, curiosa, ansiosa; ma cosa aspettava la festa o la rivoluzione? Bella domanda. Comunque nessuno si muoveva fino a quando si udì un colpo di fucile. Era il segnale della sommossa. N'un miriri e sbìriri<sup>19</sup> aizzata da provocatori la sommossa iniziò a guadagnare proseliti. Le botteghe si chiusero in fretta, la gente correva ad armarsi con qualsiasi cosa che trovava, e iniziarono i primi scontri con le pattuglie borboniche subito sguinzagliate. Le rivoluzioni iniziano tutte così, popolani contadini e plebei vengono soltanto strumentalizzati; fra gli esitanti si mischia qualche provocatore, gli animi tiepidi si accendono e provocano l'incendio che la regia vuole. Gli storici raccontano che il primo a cadere fu quel Pietro Amodeo che aveva dato il segnale della rivolta. 'Gnazio non ebbe manco il tempo di cominciare ad abbianiare<sup>20</sup> che spari e confusione ficero scantare u scieccu che perse quasi tutto il carico che portava e principiò a tirare calci a destra e a manca mentre u patruni, dopo il primo istante in cui rimase a fari lu giummu<sup>21</sup>, vista a carta a mala pigghiata<sup>22</sup>, intuì che non era giornata e che ormai quello che era perso era perso ora occorreva salvare pellaccia e asino.

Improvvisamente le campane di Sant'Orsola e quelle del monastero della Gancia presero a suonare a martello eccitando ancora di più la popolazione e accrescendo il caos. Spuntò fuori qualche coltello, forconi, bastoni, forche, puru qualche fucile. Era il principio di quella sommossa che nei giorni successivi avrebbe raggiunto l'apice mietendo centinaia di vittime. Piccole scaramucce con i soldati ebbero luogo in diverse vie della città e l'eco degli spari diventava sempre più intenso. Si vide gente che scappava da un vicolo per infilarsi in un'altra via, qualche soldato che accennava a un inseguimento e poi si fermava, c'era cu santiava e cu pregava, cu chianciva e cu si mise a rìriri, ma di una risata nevrotica, disperata, isterica.

Il povero cipollaio con una mano teneva l'asino per le briglie e con l'altra lo accarezzava per cercare di calmarlo il più possibile. A vestia però era nirbusa assai e 'Gnazio dovette fare un paio di cazzicatùmmula<sup>23</sup> prima di riuscire a saltare in groppa al suo ciuco. Ironia della sorte, quando finalmente sembrava che potesse prendere la strada di casa e livarisi da quel bordello, s'addunò che aveva perduto l'unico cappello che possedeva. Fu l'istinto che nasce dal bisogno di uno stato di povertà endemica, più che il frutto di una decisione razionale, che lo spinse a scendere dall'asino per cercare il suo prezioso copricapo. Lo vide in terra a pochi passi, si abbassò per raccoglierglielo, si rialzò, si ficcò u cappeldu in tiesta, fece per risalire sull'asino quando si udì un colpo di fucile.

L'uomo non provò alcun dolore, ma intuì immediatamente che la sua vita gli era stata strappata per essere consegnata agli angeli. Con la forza misteriosa che l'ultimo anelito di vita concede al moribondo, riuscì a salire in groppa al solo amico che forse aveva avuto in vita sua il quale partì di gran carriera senza necessità di essere spronato.

L'Immensa Misericordia di Dio, o, se il lettore preferisce, l'istinto dell'animale, li condusse a casa: 'Gnazio era già morto, ma u scieccu si era salvato. Da quella sola ricchezza la famiglia Zangari, per continuare a sopravvivere in questa valle di lacrime, principiò a travagghiare.

Ruggero si mise subito a fare il mestiere di suo padre, il cipollaio, cioè il venditore ambulante di cipolle, agli e talvolta rape e patate. Con il suo asino, se ne andava gridando

<sup>18</sup> Chi scende scende, chi sale sale, son tutti teste di melenzana.

<sup>19</sup> In un attimo

<sup>20</sup> Bandizzare, gridare la mercanzia.

<sup>21</sup> Rimanere sorpresi, non reagire.

<sup>22</sup> Accorgersi che la faccenda si mette male.

<sup>23</sup> Capitomboli.

per le stradine di paesi e della città o per le vie dei mercati cercando di darsi un tono, quello che tante volte aveva sentito da so patri: - Accattativilli sti cipuddi bidduzzi chi vi fannu chianciri e vi fannu ridiri! Scinniti e accattativilli... Meschineddu cercava di tenere in piedi baracca e burattini come meglio poteva. Come il suo papà gli aveva insegnato - Si vo fari la jurnata, t'affari la matinata<sup>24</sup>, - la mattina si susava prima dell'alba, s'infilava le mutande lunghe e bianche, una camicia ampia e larga in lino, i pantaloni cuciti con una stoffa molto pesante (l'orbace – tessuto di lana non sgrassata – N.d.A.), un giubbone, la birrita e tutto insunnacchiatu se ne nisciva per andare a travagghiare. Durante le stagioni dell'aratura e del raccolto macinava chilometri su chilometri per andare a fare il bracciante mentre Concettina lo sostituiva nel cercare di vendere qualche cosa. Un conoscente del padre che faceva il venditore di cantari<sup>25</sup> ogni tanto se lo prendeva per qualche ora per lavorare la maiolica o la ceramica smaltata. Titina, si dava da fare salando in casa le acciughe da cui ricavava qualche misero carlino mentre man mano che cresceva imparò a fare la pilucchera, ossia si recava a pettinare qualche signora casa per casa. E qui qualche ducato ogni tanto si vedeva, anche perché era diventata nna bedda picciottella e qualche galantomu<sup>26</sup> allungava qualche manchetta... e non solo. Presto si fici fimmina smaliziata e in un mondo così duro capì che doveva lottare con tutte le armi che aveva a disposizione.

La nicissità fa l'omu latru e a fimmina buttana dice il proverbio, ma occorre specificare subito, onde evitare di calunniare ingiustamente la povera creatura, che Titina mai si mise a fare il mestiere: una smanceria e magari la civettuola con qualche vècchju pùorcu che quando aveva finito di guardarla mentre pettinava i capelli alla moglie gli faceva scivolare qualche spicciolo in più in mano (e intanto ne approfittava per accarezzarla), era certamente lusingata dagli sguardi di giovanotti, specie se in divisa, ma non si concedeva a tutti per denaro. A chi gli faceva simpatia ci andava a letto diventandone però amica e confidente, donando, con il corpo e con la mente, affetto illudendosi di riceverne altrettanto. E spesso avveniva. Non chiedeva nulla, erano gli uomini che le lasciavano o qualche ducato o qualche cosa ri manciari. Il suo corredo consisteva in un busto di cotone (spenseri), in una sottana (baschina), in una gonnella di lana e in un grembiule (palaro). Né pizzi né merletti né cipria. Il suo fascino seducente derivava da una bellezza naturale che stenti e malnutrizione, nonostante la gioventù, cominciavano a minare. Il pallore della povertà faceva risaltare i suoi occhi grandi e neri che ammaliavano occhi propensi al bene, ma come spesso accade nella variegata specie umana, stuzzicavano pensieri tinti in animi perversi. Condizioni di vita estreme che accomunava la famiglia Zangari alla quasi totalità della popolazione dell'intera Italia che risultava economicamente in ritardo, oltre che politicamente debole, nei confronti di un contesto internazionale al cospetto del cui centro propulsore le realtà regionali italiane, singolarmente prese, avevano accumulato tutte, senza eccezione, sia pur con diversa gradazione, un pesante ritardo<sup>27</sup>.

Raniero si era infilato le mutande e i pantaloni, ancora quelli della divisa invernale, in panno rosso (rubio), e stava nervosamente sciarriandosi<sup>28</sup> con l'apertura ai lati chiusa da due bottoncini nascosti, quando, alzando lo sguardo, s'accorse che Titina sorrideva con divertita consapevolezza osservando il gonfiore della patta. In effetti, nonostante la raggia

---

<sup>24</sup> Se vuoi sfruttare la giornata, ti devi alzare presto.

<sup>25</sup> Antesignano del vaso da notte.

<sup>26</sup> Nel senso di uomo di buona condizione economica.

<sup>27</sup> Cit. G. Pescosolido, Dal sottosviluppo alla Questione Meridionale, in Storia del Mezzogiorno, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. XII, Edizioni Del Sole, Napoli 1991, p. 25 da Gigi Di Fiore, I Vinti del Risorgimento, Utet, 2004.

<sup>28</sup> Litigando.

gli avesse incorporato il volto, la povera pinnuzza dell'ufficiale non si era ancora arresa, non aveva ammainato la bandiera, anzi non aveva ammainato proprio niente.

- Ti diverti? Spiò Raniero.

- Sì, pirchi sei buffo.

Raniero la taliò per qualche istante negli occhi, poi seguì il suo sguardo che si abbassava, ne seguì la traiettoria, capì e finalmente sorrise pure lui. Titina scese dal letto, si avvicinò a lui, le sfiorò dolcemente con il rovescio della mano destra il viso e s'inginocchiò.

- Dai, un'anticchia<sup>29</sup> ca ti faccio n'esciri u latte – disse Concettina mentre sbottonava i pantaloni che nel frattempo Raniero era faticosamente riuscito a chiudere. Con due dita le sollevò il mento e fissandola negli occhi la invitò a rialzarsi.

- No, Titina, accussì non mi fa piaciri. Eh che minchia, sei na cristiana puru tu. Non permettere a nessuno di usarti se non sei tu che lo vuoi, non disprezzarti promettimelo.

La ragazza si alzò, lo abbracciò, lo baciò. Non aveva compreso bene ciò intendeva significare Raniero con il suo bel discorsetto, ma percepiva intimamente (istinto di fimmina) che aveva ragione e che le voleva bene.

- Avantieri, a sira, cominciò Titina, vennero a casa tre omini tinti...

- Hum! E che andavano circannu? - Interruppe Raniero, che dopo aver indossato il soprabito a doppio petto e falde lunghe chiuse da una doppia fila di sette bottoni argentati (àvutra sciarriata), stava aggiustandosi il chepì<sup>30</sup> in panno blu.

- A Ruggero. Due erano picciottazzi delle parti nostre ca cùoppula storta<sup>31</sup> e u fucile tracolla, l'avutro pariva mutu pirchi se ne stette nna mezz'orata senza parrari appuiato o portuni a fumare cùomu li turchi. L'avutri rui, o rivierso, ci contarono li tri jorna du fistinu,<sup>32</sup> ca ùora basta calarisi i càvusi<sup>33</sup> ravanzi i patruni, ca la Patria aviva ri bisùognu ri picciotti in gamba pi pigghiare a cavuci in culu i stranieri, ca tanti siciliani stavano già cummattiendo, e altre farfanterie. D'òppo parrò puru u mutu.

- E si vede ca U Signuruzzo fici u miracolo, - ironizzò Raniero. - E chi risse<sup>34</sup>?

- Veramente intisi picca e nienti pirchi parrava 'taliano, ma stranu però, non cùomo chiddu ca parri tu. Ci contò che l'Italia doveva essere tutta unita pirchi n'avutri siamo tutti fratelli e non dobbiamo più sopportare il giogo straniero. Risse proprio accussì, ma che minchia significa giogo? - Spiò innocentemente la ragazza.

- Dominazione, quannu c'è uno ca domina un'avutro, - cercò di spiegare con parole povere Raniero che sorrise teneramente al quesito postogli da Titina.

- E d'òppo chi risse ancuora?

- Ca avrebbero dato le terre ai contadini, ca saremmo stati liberi, ca Ruggero doveva fari u surdato pirchi era giovane e forte e accussì aveva vestiti, ri manciari e puru un salario.

- Uhm...e to frati cùomo rispose?

- Ca iddu non si sentiva prigioniero, ca di stranieri per ora ne vedeva solo uno ed era proprio chiddu ca stava parrando e pi chiùiri<sup>35</sup> ci risse ca era megghiu porcu ca surdato. Allora tutti e tri lo taliarono male, quinni u mutu risse ca eravamo tutti dei cafoni<sup>36</sup> e furtunatamente se ne irono e ci lassarono in paci.

Sentirono bussare delicatamente alla porta. Era il Caporale che giunto da qualche istante aveva deciso di addumarisi nna sicarietta per lasciare ancora qualche minuto

---

<sup>29</sup> Un pochino.

<sup>30</sup> Copricapo militare rigido.

<sup>31</sup> Segno di spavalderia.

<sup>32</sup> Raccontare frottole o cose risapute.

<sup>33</sup> Pantaloni.

<sup>34</sup> Cosa disse?

<sup>35</sup> Chiudere.

<sup>36</sup> Così, spregiativamente, erano chiamati i sudditi del Regno delle due Sicilie.

d'intimità ai due ragazzi. Poi, seppur a malincuore, tuppulì<sup>37</sup>. Raniero poggiò qualche ducato sul comodino, invitò Titina a rivestirsi, le raccomandò di cambiare aria assieme alla famiglia per almeno qualche tempo in attesa che si ripristinasse una situazione di maggiore sicurezza, le diede un bacio sulla fronte e niescì.

- Che fu Totò? – spiò al Caporale rispondendo al saluto militare che egli gli fece.

- I filibustieri<sup>38</sup> sono ormai a Palermo, sig. Tenente. E' dalla scurata che addumarono fuochi sul Mastronardo e sul Grifone<sup>39</sup>, quinni scinnirono e spuntarono a Gibilrossa, e a quest'ura saranno sulla strada di Villabate-Palermo.

- Chista è la resa dei conti, caro Totò – disse Raniero. Siamo nelle mani di un vècchiu panzone<sup>40</sup> ca sapi solo chiamari i cani<sup>41</sup> e farsi stuppate l'occhi<sup>42</sup> per riempirsi a sacchieta il più possibile. Abbiamo 16000 soldati e come minchia li hanno dislocati? Le vie d'accesso alla città sono poco presidiate, a Calatafimi Landi si cacò i mutanni e la sua inettitudine ed incapacità provocò la nostra sconfitta, senza parlare della vigliaccata di abbandonare i feriti. E ùora abbiamo 'sti fitusi vastasi rintra casa, e il mio impurramento<sup>43</sup> è che ci arrivarono cu i rinari piemontesi (ed inglesi N.d.A.) che distribuiscono ad avutri figghi ri buttanazza, vigliacchi e traditori, bannere ri cannavazzu<sup>44</sup>, surci schifusi. Cu c'è al ponte dell'Ammiraglio? – spiò infine, dopo la sfuriata, al Caporale che non disse né ai né bai.

- Il 2° battaglione cacciatori, ma il Maggiore Maring vuole mandare una compagnia d'appoggio. Se Vossia vuole... la prese alla larga u furbu surdato.

Stettero per qualche istante in silenzio mistico. Raniero fissò negli occhi il Caporale che non abbassò lo sguardo. Neanche per un istante l'ufficiale aveva creduto alla storiella dell'ordine del maggiore Maring; entrambi erano, con tutto il rispetto per le loro mamme, due gran figli di buona donna e come si dice da quelle parti "Nuddu si pigghia si nun s'assumigghia"<sup>45</sup>.

- Tu però questa, uhm... diciamo volontà del maggiore non l'hai raccolta di persona ovviamente perché se non ricordo male sei in permesso fino a domani mattina ed a proposito che minchia ci fai qui, non dovevi essere a casa con la tua zita<sup>46</sup>?

- E da là sto arrivando. Ringraziando Santa Rosalia (si fece frettolosamente il Segno della Croce) una ficcatina sono riuscito a farmela, però m'addumai quasi subito che c'era qualichi cosa che non quatrava. I fuochi accesi sulle montagne, quinni troppo silenzio nella campagna come se improvvisamente tutti gli armali avessero smesso persino di respirare poi improvvisamente ululati, latrati, gracidii e tutto il coro di vestie canusciute e no. Pure l'aria non mi convinceva, il cielo era sereno e quieto, ma l'aria feteva sig. Tenente, feteva di guai. Decisi di tornare a Palermo facendo un giro campagna campagna – vossia sa ca io sugnu nato e cresciuto qua e che conosco il territorio palmo a palmo - ero squieto e macari gli olivi, nel buio della notte mi facevano scantare con quei rami contorti come se provassero qualche tormento puru iddi. Poi li vidi camminare a quattro a quattro: giubbe rosse e picciottazzi che si muovevano tenendosi a destra rasente i muri degli orti. Qualcuno gridò: " o a Palermo o all'inferno!". Qualche graduato santiò ordinando

---

<sup>37</sup> Bussò

<sup>38</sup> Nomignolo con cui i soldati borbonici identificavano le giubbe rosse garibaldine.

<sup>39</sup> Monti della provincia palermitana.

<sup>40</sup> Ten. Gen. Ferdinando Lanza.

<sup>41</sup> Battere in ritirata.

<sup>42</sup> Farsi corrompere.

<sup>43</sup> Rodio, travaglio.

<sup>44</sup> Bandiera di stracci, sta ad indicare una persona che si comporta in maniera incoerente da non potere essere assolutamente qualificata

<sup>45</sup> Nessuna persona sceglie un'altra se non ha qualcosa in comune.

<sup>46</sup> Fidanzata.

il silenzio; vitti abbastanza e quinni mi misi i carcagni ‘n culu<sup>47</sup> per venire da lei e contarci tutto; strata facenno sentii voci dell’intenzione del sig. Maggiore.

- Difatti cosa risaputa è: il Caporale Salvatore Cuttonaro è veggente, le “voci” sente; ma fammi il favore Totò...comunque pure io sono in permesso fino alle cinque, perciò ficimu trenta? E facemu trentunu! Andiamo a fare quattro passi e vediamo se sentiamo “altre voci” disse Raniero continuando nello sfottò.

- A proposito sig. Tenente: buon compleanno, quasi che me lo scordavo. Quanti anni compie? – Spiò Totò.

- Ri quannu nascivu fino a uora<sup>48</sup> – rispose sarcasticamente Raniero.

Totò non ci fece caso; chiudendo poi il pugno della mano destra e facendo compiere all’avambraccio un moto ondulatorio dall’alto verso il basso in una gestualità antica e moderna allo stesso tempo, si rivolse a Raniero domandando senza proferire parola.

- Eh Totò, ma pirchè non mi fai un santissimo piaciri: và a cacàri e lavati u cùlu a mari<sup>49</sup> - fu la risposta del giovane Tenente.

Si avviarono quindi verso il Ponte dell’Ammiraglio, un ponte medievale costruito per consentire di oltrepassare il fiume Oreto. Là era la Porta Tèrmini, una delle due porte, l’altra era quella di S. Antonino, che davano a levante. Mutangheri e immersi nei propri pensieri i due uomini si accesero l’immane sigaretta aspirando a pieni polmoni veleno come fosse una boccata d’aria pura. Diversi per nascita, cultura, vissuto. Simili per generosità, lealtà, onestà. Salvatore era un uomo più vicino ai cinquanta che ai quarantacinque, ma tranne un’incipiente calvizie, conservava ancora un fisico statuario che poteva fare invidia anche a un ventino. Non si era sposato e non aveva figli, da qualche anno però divideva la sua vita con una vedova pressappoco sua coetanea e anch’essa senza prole. Aveva scelto di fare la carriera militare per necessità certamente, ma anche per ambizione personale: monarchico convinto (va a capire u pirchè) fin dall’adolescenza aveva coltivato il sogno di servire la Patria; non aveva mai avuto gana di fare la vita del contadino o del bracciante, ultimo gradino della piramide sociale, per spendere l’esistenza a inseguire un misero salario, ma soprattutto senza fare nulla (almeno secondo u cirvièddu suo) di importante. Uomo d’azione era... e la divisa militare, specie se ornata da qualche grado soddisfaceva le sue mire. Aveva fatto gli auguri per il compleanno al suo superiore e questo gli aveva fatto venire in mente che il giorno dopo, 28 di maggio ricorreva un altro anniversario, decisamente più funesto; quel giorno del 1837 nel porto di Palermo approdò un Brigantino (Brigantino Archimede della Real Flotta – N.d.A.) con un carico di legno proveniente da aree infette da colera. Non fu quella certamente la causa scatenante della diffusione del morbo anche in Sicilia ma tant’è ci fu subito chi approfittò dell’occasione per far circolare voci su presunti tentativi di avvelenamenti da parte dello Stato. In quella maledetta estate in molti centri della Sicilia, si accendono mucchi di paglia nelle strade e si tengono spicchi di aglio sotto il naso, nella convinzione che il fumo dell’una e l’odore dell’altro riescano a tenere lontani i germi del colera. Al primo accenno di diarrea, sintomo col quale si annuncia la malattia, si fa poi largo uso di olio di oliva e succo di limone, cui seguono decotti e infusi delle erbe più strane. Inevitabile corollario di questo stato d’animo è l’insorgere e il diffondersi di voci, dicerie, sospetti vaghi ma minacciosi. Si comincia a mormorare di complotti, si sussurra di sette misteriose. Si dice che a provocare il colera siano sostanze venefiche sparse nell’aria, nell’acqua e nei cibi da misteriosi agenti. Poi si parla apertamente di colera-

---

<sup>47</sup> Cominciai a correre.

<sup>48</sup> Da quando sono nato fino a oggi.

<sup>49</sup> Traduzione letterale piuttosto semplice. Mandare a quel paese con tutto il cuore.

veleno fatto diffondere dal governo come misura estrema messa deliberatamente in atto per ridurre le “bocche da sfamare”, il cui numero è cresciuto troppo rispetto ai mezzi di sussistenza disponibili. L'epidemia si propagandò in tutta l'isola con una virulenza tale che in diversi paesi e città si organizzarono delle ronde per impedire l'accesso ai forestieri. I morti cominciano a contarsi a migliaia e con l'aumento della mortalità e del panico tra la popolazione purtroppo i nemici del regno trovarono terreno fertile per creare una vera e propria psicosi collettiva. Ciò che il Manzoni magistralmente narra nel suo capolavoro, ambientato però due secoli addietro, di quanto accadde a Milano per la peste del 1628, si verificò a Palermo e in tutta la Sicilia. Si scatenò l'inferno, la caccia all'*untore* divenne feroce; linciaggi, furti, violenze, vendette private, assassinii, innocenti trucidati selvaggiamente a Bagheria, Misilmeri, Corleone e in tante altre località. La rivolta fu inevitabile e l'esercito dovette intervenire. Altro sangue versato. Lo stesso Salvatore dovette far fuoco contro dei poveri disperati, ignoranti, sfruttati, usati, lui, siciliano purosangue aveva dovuto sparare sulla sua gente, lui che proprio a causa del colera aveva perso entrambi i genitori, lui che faceva u surdato pi aiutari e difendere 'sti cristiani, lui... uccise. Non ebbe mai un rimorso (...accussi iddu pinsava), convinto che aveva fatto solo il suo dovere, ciononostante sta firnicia<sup>50</sup> ogni tanto lo punzecchiava nell'animo. Perché? All'alba del mezzo secolo di vita questa domanda che per più di 20 anni non aveva avuto risposta, ora, cominciava a esigerla. Altre volte, successivamente, si trovò, nell'analoga situazione, come nel '48 e senza andare troppo lontano nel tempo, anche una decina di giorni addietro, in quel di Calatafimi. In quel preciso istante in cui questi fantasmi del passato gli stavano facendo visita, consapevolmente stava andando incontro a una nuova battaglia in cui si sarebbe trovato di fronte, oltre alle camicie rosse garibaldine, puru àvutri siciliani. In tutte queste circostanze vi era stata, c'era e vi sarebbe stata, la subdola regia dei nemici della sua Patria, dai liberali ai democratici, dagli ex carbonari a massoni più o meno dichiarati, sobillati da uno Stato straniero con mire espansionistiche, governato da una classe dirigente che cercava uno sbocco per i propri interessi e che aveva tutta l'intenzione di spacciare una rivoluzione borghese per rurale.

– Ora siamo in guerra – gli aveva contato qualche giorno addietro Raniero – togliamoci le bende dagli occhi minchia, basta con l'ipocrisia, il Piemonte sta mettendo il naso nelle faccende interne di uno Stato sovrano, per impadronirsene. Uno Stato con legittimo governo, re in carica, riconoscimento diplomatico generale. Un'invasione, senza dichiarazione di guerra, o motivi di contrasto tra le due Nazioni. E' questa la realtà caro il mio Totò, solo che alcuni dei nostri non lo vogliono intendere pirchè sono abituati a capiri minchi pi lanterni, Sua Maestà è giovane, altri sono...e rissi tutto! Condivideva in pieno Salvatore, surdato era, giuramento di fedeltà aveva prestato e lo avrebbe onorato fino alla morte, ma in quella funesta giornata non furono questi ideali che gli fecero premere il grilletto del suo fucile da 38 pollici; nel suo animo cominciavano a insinuarsi dubbi sul suo comportamento. Che il suo cuore fosse indurito dal duplice lutto e quindi aveva smarrito la dritta via? Sparò per un inconfessato senso di vendetta contro l'inevitabile? Offuscata dal dolore, l'anima sua aveva ceduto al male?

Raniero invece aviva àvutru ca ci ronzava per la testa. Iddu pinsava a Laura, a fimmina sua, almeno così lui la identificava. Il busilliss stava nel fatto che lei di questa cosa non ne era al corrente, o per meglio dire, era consapevole del sentimento che Raniero provava (altrimenti che razza di femmina poteva essere?), ma non lo ricambiava. Per lei era un amico, forse il migliore o l'unico ma nulla più...e quando una donna prova un simile sentimento, per il malcapitato di turno u sticchiu rimarrà un sogno agognato e senza speranza. Il suo era uno stato di vera e propria dipendenza; solo che questa invece di essere imputabile ad una sostanza (alcool, droga o medicinali) o ad un comportamento

---

<sup>50</sup> Rovello interiore.

(gioco d'azzardo per esempio), lo era ad una persona. Raniero era assolutamente incapace di sottrarsi ad una relazione che egli stesso comprendeva fosse senza speranza, insoddisfacente, umiliante e spesso autodistruttiva, considerata anche la gravità dei fenomeni che a questa faceva da sfondo: ansia generalizzata, depressione, insonnia, inappetenza, malinconia, fissazione del pensiero. L'amore che provava per Laura, con il passare degli anni, non pretendeva più di essere ricambiato, prescindeva dall'egoismo, dalla gratificazione di essere amato a sua volta; egli aveva deciso di donare tutto se stesso al solo scopo di amare lei (... e che bella testa...N.d.A.).

- Ama a cu t'ama si vo' aviri spassu, c'amari a cu nun t'ama è tempu persu<sup>51</sup>, questo gli disse Titina, una volta dopo aver fatto all'amore, momento in cui gli uomini le raccontavano le proprie miserie. Potrebbe apparire cinico, ma riflettendoci occorre convenire che affinché si possa davvero parlare di amore tra due persone dovrebbe esserci reciprocità di attenzioni, rispetto, stima, desiderio e fiducia tradotti in un vissuto di gioia quotidiana. Fuori da un simile contesto ci sono solo illusioni d'amore che hanno la concreta possibilità di decadere in vere e proprie dipendenze affettive.

La brezza mattutina, ma soprattutto una schioppettata e un "all'armi!" gridato con disperazione destarono i due dalle loro meditazioni: e allora fu un urlo terribile, un fuoco improvviso; un ordine secco: "Avanti! Avanti!"; aveva inizio il combattimento. 800 camicie rosse davano l'assalto a Porta Tèrmini ma sul Ponte dell'Ammiraglio dovettero fare i conti con la feroce resistenza dei soldati borbonici. Si combatteva sulla via, sugli archi, sotto il ponte e negli orti circostanti, le baionette erano tutte, sia quelle degli assalitori sia dei difensori, rosse di sangue. L'alba spuntava, mostrando i volti inselvaticiti di uomini che di umano avevano ormai ben poco. Padroni del ponte i garibaldini vi furono trattiene da un fuoco terribile. Raniero e Totò si lanciarono nella mischia urtando una calca di nemici rovesciandoli parte negli orti, e parte trascinandoli con loro. Raniero si trovò davanti un gigante che urlando furente e agitando la sciabola gli andava incontro schiumando odio. Improvvisamente però invocò in un dialetto incomprensibile, girò sopra se stesso, fece tre o quattro passi di fianco, infine cadde, fulminato da una palla che lo stese col cranio spezzato. Il Tenente si chinò sul corpo del nemico provando anche pietà cristiana ma in verità incuriosito dalle sue armi. Raccolse una carabina di particolare precisione e che pesava quasi una decina di chili, con uno scatto sensibile alla più leggera pressione del dito, tanto che gli partì inavvertitamente un colpo che, presumibilmente, visto che era puntata verso l'alto, non provocò alcun danno. Appartenevano al poveraccio anche una sciabola (quella che gli brandiva contro prima di essere colpito) e una coppia di pistole a capsula marcate "Reilly Oxford Street. London". Armi che erano in dotazione ai Carabinieri genovesi. Si rialzò e notò il suo Caporale che tentava di calmare un cacciatore ferito che sbatteva la testa contro al muricciolo del ponte per fracellarselo; corse in aiuto e preso per un braccio il soldato, lo stattonò per farlo voltare con l'intenzione di prenderlo a buffi<sup>52</sup>. Si ritrasse inorridito: il braccio era stato quasi completamente reciso dall'avambraccio da un colpo di sciabola; Raniero, involontariamente, aveva completato l'opera. Il soldato stramazza in terra, il volto deformato e grondante sangue, fissò Raniero e gli urlò con tutto il fiato che gli era rimasto:

- Buttanazza di chidda buttanazza, sig. Tenete, traditi fummo, 'n culu u pigghiammo. Poi volse lo sguardo verso il sole ormai sorto, quindi spirò. Totò, pietosamente gli chiuse gli occhi, mentre Raniero, trovato un punto riparato apriva un fuoco infernale con la carabina presa precedentemente al gigante genovese.

- E unni minchia a pigghiò chista meraviglia? Spiò il Caporale al suo Tenente.

- Totò questa è un'arma che solo un esercito regolare può permettersi, e tra l'altro solo per corpi speciali. Tu l'hai vista mai? Questa è l'ennesima prova che in guerra siamo,

---

<sup>51</sup> Ama chi t'ama se vuoi averne diletto, perché amar chi non t'ama è tempo perso.

<sup>52</sup> Sberle.

àvutro ca una sommossa di qualche migliaio di povirazzi. Ci stanno prendendo per il naso e lo hanno capito pure i nostri che stanno crepando sentendosi futtiri 'n culu. Ma unni minchiazza fitusa finirono i nostri surdati, Totò, avanti, mi sai rispondere? Raniero non ragionava più: u cirvièddu era sbacantato<sup>53</sup> da tutte cose, sparava meccanicamente quasi senza mirare, con ossessiva frenesia e continuando a santiare tirando giù tutto il calendario e macari i Santi stranieri. La resistenza era però vana, Porta S. Antonino aveva già ceduto e i primi garibaldini sciamavano verso Fiera Vecchia, il cuore di Palermo, dilagando in tutte le vie della città. Dovettero ripiegare, anzi fuggire travolti dall'ondata rossa. Erano circa le 6 del mattino; due ore erano bastate ai garibaldini per entrare in città. Oramai si combatteva dappertutto, nelle porte, nelle vie, nelle piazze; le case e i conventi venivano presi d'assalto, l'accanimento e il furore disperato erano pari d'ambo le parti e spesso si arrivava ai corpo a corpo nelle vie della città. Nonostante il valore delle truppe regie la sorte della città era già segnata; il tradimento foraggiato dal denaro inglese serpeggiava tra gli alti comandi borbonici. Tre giorni più tardi, il 30 il Ten. Gen. Lanza propose a Garibaldi un convegno a bordo della nave inglese "*Hannibal*" dove fu firmato un armistizio tanto tempestivo quanto provvidenziale per l'eroe dei due mondi (è davvero bizzarra l'inventiva degli storici delle volte – N.d.A.) visto che con i rinforzi giunti da Napoli e la riorganizzazione delle truppe svizzere al comando di von Mechel già nei pressi di Palermo, i borbonici avrebbero potuto riconquistare tutte le posizioni perdute. Garibaldi poté così entrare a Palermo da vincitore!...

## GAETA

"I Borboni non commisero in cento anni, gli orrori e gli errori che hanno commesso gli agenti di Sua Maestà in un anno".  
(Napoleone III a Vittorio Emanuele II)

Chioviva e faciva friddu. Faciva friddu e chioviva. Nuviemri<sup>54</sup> aveva deciso quell'anno (vedi un po' la combinazione) di non essere da meno di ginnai e l'immiernu<sup>55</sup> non si fece certo pregare per giungere in anticipo. A Gaeta, dove era iniziato l'assedio, si trovava tutto ciò che restava della Nazione Napolitana - re, Governo, esercito, diplomatici, funzionari – tutto era concentrato dentro le mura. Forse troppo. Con il passare dei giorni il sovraffollamento di uomini e animali divenne un peso eccessivo per la carenza di viveri e anche, potrebbe sembrare un paradosso, per i tanti militari senza incarichi che passavano le proprie giornate nell'inerzia e nella pigrizia sotto le bombe del nemico. Con l'acqua fino alle ginocchia e in mezzo al fango, gli assediati costruivano trincee, trasportavano sacchi di terra, munizioni, cannoni, montavano le batterie. I bombardamenti non erano ancora iniziati con regolare intensità, ma le bombe che le batterie piemontesi facevano cadere sulla fortezza danni ne cumminavano ugualmente. All'interno si doveva fare i conti con la razionalizzazione del cibo, scarso e di pessima qualità, foraggio per gli animali manco a parlarne, con gli speculatori, male endemico in ogni guerra, sulla mancanza di carbone per il riscaldamento, sulla scarsità dei medicinali e del ghiaccio per gli ospedali. L'intensificarsi dei bombardamenti pareva andasse di pari passo con il peggioramento delle condizioni climatiche. La pioggia non dava tregua e l'inverno fu uno dei più rigidi di quegli anni. La condizione igienica diventava giorno dopo giorno sempre più precaria. S'aviva ri bisùognu ri sapuni, l'acqua era picca, u stisso vistutu l'indossavi per molti giorni; pidocchi e piattole

---

<sup>53</sup> Svotato.

<sup>54</sup> Novembre.

<sup>55</sup> Inverno.

proliferavano, l'immondizia, le macerie sotto le quali giacevano cadaveri di uomini e bestie, tutto concorrevano ad appesantire l'aria di miasmi insopportabili e portatori di malattie.

Raniero e Totò erano giunti a Gaeta seguendo il destino dell'8° battaglione cacciatori: dopo la caduta di Palermo, alla metà di giugno viene imbarcato per Messina. Il 13 luglio è inserito nella brg. Bosco, con la quale partecipa anche ai combattimenti e alla resa di Milazzo (23 luglio) quindi si imbarca per Napoli. Il 7 settembre, al comando del Tenente Colonnello Antonino Nunziante, il btg è schierato sul Volturno; il 21 settembre partecipa alla riconquista di Caiazzo e il 1° ottobre, con tutta la brg, al sanguinoso assalto contro S. Angelo. Il 24 ottobre l'8° lascia la linea del Volturno e si schiera dietro il Garigliano; il 2 novembre si ritira verso l'istmo di Montesecco e si posiziona sul Camposanto, da dove respinge l'attacco piemontese del 12 novembre; lo stesso giorno Nunziante perde il comando per sospetta intelligenza col nemico, mentre il btg entra a far parte della guarnigione di Gaeta, inquadrato nella 4° brg Bosco. In questi mesi l'esercito napoletano si batté sempre con onore alternando sconfitte a vittorie, ma fra i soldati aumentò sempre più la convinzione di essere soli a morire per la Patria e per il re. Troppe le defezioni tra gli alti ufficiali, molti i tradimenti accertati, parecchi quelli spediti davanti alla corte marziale per inettitudine al comando. Pur tuttavia, coloro che giunsero fino a Gaeta, uno degli ultimi baluardi della resistenza, erano decisi ad andare fino in fondo. Erano consapevoli di essere all'ultimo atto di una guerra ormai persa, ma erano orgogliosi di dimostrare fino all'estremo la loro fedeltà alla dinastia Borbone e alla Patria napoletana.

Quella mattina di fine novembre in cui, tanto pi canciari, chioviva chioassai dell'avutri iorna, Raniero decise di andare a farsi un giro per i tre ospedali della fortezza pi avvicinarsi<sup>56</sup> qualche povirazzu ferito con la segreta speranza di non dover piangere altri compagni caduti. Sopra gli ospedali era stata issata una bandiera nera come segno identificativo per coloro che bombardavano; immagini il lettore quanto utile risultò questa trovata, se ai giorni nostri, nonostante l'avanzata tecnologia delle cosiddette bombe intelligenti, queste colpiscono u stissu obiettivi che nulla hanno di interesse militare. Come si dice: "Cchiù grossa è a pinzata cchiù grossa è a minchiata" ... Inevitabilmente accadde anche a Gaeta; nei primi giorni di dicembre, quando ormai il tiro degli assediati si era aggiustato e le batterie venivano montate sempre più vicino alle mura, un colpo di cannone colpì l'ospedale San Francesco, proprio quello dove stava entrando il nostro tenente. Furono sufficienti alcuni istanti passati dentro quell'anticamera dell'inferno perché Raniero fosse colpito da nu sintimentu di cumpassioni, partecipazzioni e sulidaritati pi la suffirenza e la nfilicitati dei troppi povirazzi ricoverati. Amputazioni di gambe e braccia erano routine quotidiana, e purtroppo eseguite spesso senza alcun tipo di anestetico e le grida dei pazienti facevano gelare il sangue anche a coloro che vivevano quotidianamente simili drammi, dutturi o parrini che fossero.

Raniero era strapilatu<sup>57</sup>, le gambe gli facevano giacomo giacomo, l'ùocchia spiritati; sentì il bisogno d'aria pura, di respirare quasi si sentisse soffocare da un groppo che gli aveva attanagliato la gola. Dentro allo stomaco gli si era aperta una voragine che lo costrinse a piegarsi in due per il dolore. Era poi veramente dolore fisico? Neppure iddu se ne faceva persuaso: era nausea nevrotica, còllira pi essiri cchiù precisi, nu sintimentu d'ira e di sdegno e ca si manifesta in gèniri cu palori<sup>58</sup> o atti viulenti, solo che, in quel momento e in quel luogo e per rispetto, non poteva e non doveva dare di matto. Gli si avvicinò un prete siccu e tanticchia asciruccatu<sup>59</sup> che poco prima Raniero aveva visto pregare inginocchiato presso il letto di un moribondo.

- Come stai soldato? Posso esserti d'aiuto? Gli spiò bisbigliando u parrino.

---

<sup>56</sup> Andare a trovare.

<sup>57</sup> Sudato fradicio.

<sup>58</sup> Parole.

<sup>59</sup> Stordito.

- Padre a mia vuole aiutare? Torni pure da quel poveraccio che ha più bisogno e poi non mi pare che lei stia meglio di me; è più bianco di una camicia immacolata, le mani le tremano e chissà da quanto tempo non mangia e non dorme. Per favore... Il vedere quell'uomo che poteva avere più o meno la sua stessa età, che portava in tutta la gestualità del suo corpo, i segni evidenti di sacrificio, fame, stanchezza fisica, ma con un volto risplendente di luce propria, emanante ferrea volontà e che così premurosamente gli si era accostato offrendogli sostegno, lo colpì profondamente nel cuore con la stessa furia di un pugno in pieno volto.

- Sono i vivi che hanno bisogno di noi, per i morti c'è il Signore. Quel poveretto ha finito di soffrire qualche minuto fa. Adesso ci sei tu davanti a me che hai bisogno di una mano, anche se non lo vuoi ammettere. Hai ragione, pure io sono stanco e allora facciamo un patto: usciamo tutti e due cinque minuti a prendere una boccata d'aria fresca. Uscirono, ma più che una brezza rinfrescante li colpì una sferzata di vento gelido e pioggia in abbondanza, tanto che pareva stesse per scatenarsi una tempesta. Rimasero al riparo sotto il porticato e Raniero s'addumò nna sicarietta. Il prete continuò:

- L'amore verso il prossimo è un impegno pratico e immediato nel tempo, non è mera teoria. Devi donare te stesso dove il Signore ti ha posto e non dove vorresti essere. Tu non sei ferito nel corpo ma nell'anima, sei turbato da ciò che stai vivendo, da quello che hai visto e udito dentro, sei provato da mesi di sofferenza e allora anche tu sei il mio prossimo, bisognoso come altri a cui l'infinita Pietà di Dio provvederà.

- Solo che ogni giorno che passa la situazione peggiora caro Padre. Non abbiamo medicinali, i viveri sono razionati, dobbiamo abbattere persino le bestie per non farle morire di fame. A volte mi chiedo da che parte stia Dio.

- Dio lo hai appena visto e sentito in ospedale, figliolo, e lo vedi anche in quel soldato che senza una gamba, appoggiato alla sua stampella sta canticchiando sotto la pioggia. Prova a parlare un poco con lui dopo. Dio è anche fuori dalle mura...

- Fuori ci sono solo i cadaveri dei nostri soldati che aspettano di essere seppelliti e i nostri nemici che ci assediano, lo interruppe bruscamente Raniero.

- Ci sono anche i loro morti e i morti non hanno un peso diverso, sono tutti uguali. Non affannarti dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena. E' Gesù che ha detto questo, non io miserabile prete, che posso solo dirti che gli interrogativi dell'uomo sono troppo limitati per le risposte di Dio. Detto questo, don Giuseppe, accusò si nomava u parrino, gli strinse la mano e lo salutò lasciandolo incapaci di raggiunari ma meno ammammalucutu<sup>60</sup> di prima. S'addumò n'avutra sicarietta, chiuse gli occhi e arristò qualche istante immobile, trattenendo il fumo in bocca per poi espirarlo lentamente facendogli prendere forme strane contraendo la bocca. Cazziava riflettendo e riflettendo cazziava - Monaci e parrini: viditi la missa e stoccacci li rini!<sup>61</sup> Sorrise pensando a questo modo di dire un po' irriverente tipico della parlata siciliana. Chissà perché immaginò il povero prete inseguito da una folla armata di bastoni. Lo vedeva goffamente impacciato dalla lunga sottana nera che doveva tenere sollevata per correre più liberamente. Scenetta grottesca ed esilarante che però gli fece ammettere di aver provato simpatia per don Giuseppe e anche ammirazione.

- Diavolo, pensò, quel mucchietto di ossa tenuto in piedi a malapena dalla sua tunica deve avere un cuore coraggioso almeno quanto il mio. Intanto Marte, dio romano della pioggia, del tuono, della guerra e di chissà quante altre cose, aviva decisu ca pi chidda iornata aviva chiovuto abbastanza e così, lentamente, quella che sembrava potesse trasformarsi in una vera e propria tempesta di pioggia si trasformò dapprima in una sottile pioggerellina poi cessò del tutto anche se il cielo arristò nivuro comu la pece;

---

<sup>60</sup> Abbacchiato.

<sup>61</sup> Monaci e sacerdoti: segui la Messa e poi bastonali.

macari u surdato con le stampelle aveva smesso di canticchiare e fu proprio l'improvviso silenzio che ridestò l'attenzione di Raniero.

- Cosa cantavi soldato? Addumannò.

- Funzionò vero sig. Tenente? Arrispuse u surdato.

- Ma di che minchia vai parrando?

Il povirazzo, tutto assapanàtu<sup>62</sup>, intonò: "Tronu, tronu, vattinni arrassu, chista è a casa di Santu 'Gnaziu, Santu 'Gnaziu e Santu Simuni, chista è a casa di nostru Signuri".<sup>63</sup>

- Ah, ho capito, eh... si vede che da lassù ti hanno ascoltato. Chi si rici?

- Na paruola ogni tanto.

Raniero mugugnò, un po' perplesso pinsò ca a chistu povirazzo capaci ca oltre ca n'amma<sup>64</sup> ci mancava puru qualche venerdì se non tutta a simana.

- Tutto a posto soldato? Spiò caritatevolmente.

- Sugno tutto aggranchiatu pu friddu<sup>65</sup> ma me ne staiu futtenno pirchè chiddu ca vulivo ottenere si è verificato: smise di chiovere.

- Ma perché cantavi sotto l'acqua?

- E se no comu minchia putiva arrinescere u miràculo?

- Ah, già...certo... eh... non ci avevo pensato. Raniero s'allisciò il mento e fissò con il suo sguardo penetrante il suo sfortunato interlocutore.

- Senti io palermitano sugno, e tu di unni veni?

Non rispose subito, resse per qualche istante la taliata del Tenente, duoppo gli chiese di accompagnarlo a canciarsi dintra u spitali.

- Uora ci conto nna storia se vossia avissi gana di ascutare a mia. Io sugno bruntise<sup>66</sup> figlio di contadini ma fedeli al re. Molti cuntadini di Bronti, presero per vero le promesse di 'sti grannissimi pezzi ri cuinnuti sulla ridistribuzione delle terre. Ma queste rimasero nelle mani dei patruni, specie quelle di proprietà degli inglesi. La fame e la miseria sono cattive consigliere, sig. Tenente e ai primi di agosto scoppiò la raggia dei contadini. Lei è siciliano come a mia e intende bene cos'è pi nuàvutri chistu sentimentu: è na furia, na viulenza sfrinata. Poti èssiri macari n'irritazioni viulenta pruvucata di gravi cuntraritati, forti dilusioni, ca spissu si manifesta cu riazioni ncontrullati. E i cuntadini si ribbillarunu occupannu li terri dê latifondisti, ammazzaru assai cristiani, puru a me patri arrivò na chiummatuna<sup>67</sup> nella schiena. Gli inglesi chiesero aiuto a Garibaldi che ordinò la repressione della rivolta che Bixio, fedele agli ordini, eseguì con spietata ferocia. Questi liberatori si comportarono peggio di bestie assetate di sangue. Aieri mi arrivò una lettera che me patri si fici scrivere dal parrino: mi conta tutta questa storia e vuole sapere come me la passo, visto che è rimasta sola. Adesso io che ci vado a contare? Ca sugno malucminatu, senza una gamba, che sono una cosa inutile, che mi sento 'na nuci vacanti<sup>68</sup>, che penso che è megghiu muriri chi mali campari? Seguì una pausa di silenzio poi concluse:

- Allora sig. Tenente chi si rici?

I due uomini si guardarono a lungo, uno in attesa di una risposta mostrando un sorriso malinconico e quasi di sfida, l'altro a ripensare parola per parola ciò che aveva sentito. Poi Raniero abbassò lo sguardo e fu una specie di rarità: da quando era diventato adulto solo davanti a Laura egli non sapeva reggere occhi contro occhi. Si alzò.

- Na paruola ogni tanto.

---

<sup>62</sup> Bagnato fradicio.

<sup>63</sup> Filastrocca per pregare affinché passino senza danno tuoni e lampi della tempesta.

<sup>64</sup> Gamba.

<sup>65</sup> Sto morendo di freddo.

<sup>66</sup> Di Bronte, comune in provincia di Catania.

<sup>67</sup> Schioppettata.

<sup>68</sup> Buono a nulla.

Per quel giorno Raniero non ebbe più gana di fare nienti. Le giornate passavano ed erano scandite dai colpi di cannone sempre più continui e precisi. Molti soldati furono congedati e alcuni corpi disciolti; venivano imbarcati su navi con destinazione lo Stato Pontificio. Insieme ai soldati partivano anche feriti e civili. Pure la regina Madre fu convinta, per motivi di sicurezza a lasciare la fortezza. Inevitabilmente, l'assoluta carenza d'igiene e la sporcizia causarono l'esplosione di un'epidemia di tifo che cominciò a mietere vittime tra civili e soldati che si aggiunsero a quelle provocate dalle bombe straniere. Un nuovo nemico da combattere, un'ulteriore avversità da affrontare. Furono giorni tremendi, case distrutte dalle bombe, carcasse e cadaveri da seppellire sotto le piazze; si sviluppavano incendi, crollavano muri e parapetti, saltavano blindature, morivano uomini. Cadaveri, macerie, brandelli umani e feriti urlanti. Soccorritori che correvano sotto i tiri del fuoco nemico. Ci consenta il lettore, una considerazione che forse si può fare: la vita umana è una fragile foglia in preda al vento della sorte. Oltre non aggiungiamo prima di tutto, perché il compatimento è una spartizione fittizia del dolore, poi, perché toglie la fierezza di rimaner soli sulla croce. Al popolo e ai soldati assediati a Gaeta tutto mancò tranne che la fierezza. E infine, perché rischia di fermarsi alla soglia delle parole.

Divenne quindi necessario reperire neve, che era uno dei pochi rimedi per cercare di arginare la malattia. A Raniero tornò in mente quel povero soldato senza gamba, che circa un mese prima aveva conosciuto all'ospedale di San Francesco, quello che aveva fatto quella sorta di danza della pioggia al contrario. Decise di andarlo a trovare non tanto perché effettivamente credesse a particolari presunti poteri del povirazzo, piuttosto fu la voce della sua coscienza che gli impose quella visita, il ricordo delle parole di quel prete a proposito del prossimo. No, non doveva far cadere tutto nell'oblio. Non poteva far molto ormai per nessuno e questo aveva ferito il suo orgoglio in questi mesi d'assedio, ma l'animo cominciava a fargli capire che non era più tempo per stupide presunzioni, ora occorreva fare quel poco che era concesso. Non lo trovò più, il suo fisico così gravemente minato non resse al primo attacco di tifo.

- Il Signore ha avuto pietà di lui e nella sua infinita bontà lo ha chiamato a Lui prima che potesse chiudersi da solo le porte del Paradiso, gli disse un frate dal fisico imponente e dallo sguardo severo.

- Scusi Padre non ho capito, fece Raniero allampatu<sup>69</sup>.

- Ciascuno è responsabile della propria vita davanti a Dio che gliel'ha donata. Egli ne rimane il sovrano Padrone. Noi siamo tenuti a riceverla con riconoscenza e a preservarla per il suo onore e per la salvezza delle nostre anime. Siamo amministratori, non proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo. Però figliolo, prima che tu me lo chieda ti dico che gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave della prova, della sofferenza o della tortura possono attenuare la responsabilità del suicida. Infine aggiungo che non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento. La Chiesa prega per le persone che hanno attentato alla loro vita. E' stato comunque meglio così.

- Grazie Padre, così va meglio, disse Raniero rinfrancato dalla risposta del frate. Quindi chiese di don Giuseppe ma anche in questo caso la morte lo aveva anticipato; pure lui, come il soldato era troppo debole per affrontare e superare una malattia come il tifo che a quell'epoca, ma soprattutto per le condizioni generali in cui versava quella sfortunata cittadina, dava davvero poco scampo.

- Don Giuseppe è morto donando la sua vita agli altri e questa è la forma più alta dell'amore, concluse il frate dando una pacca d'incoraggiamento al nostro Tenente che in

---

<sup>69</sup> A bocca aperta. Allibito.

verità era trasuto dintra u spitale non diciamo con animo da lupu ma certamente ne uscì con spirito da pècura.

Il giorno di Natale cadde la neve su Gaeta, benedetta neve, anche se, nonostante il giorno di festività solenne, continuarono i bombardamenti da ambo gli schieramenti. Giunse quindi anche ginnaiu offeso con nuviemri perché aveva tentato di portargli via il primato del freddo e del brutto tempo; s'ingegnò pertanto in tutte le maniere per riprendersi ciò che naturalmente era suo. Un altro primato invece lo conquistò l'eroico comandante in capo del corpo d'assedio piemontese<sup>70</sup> un paio di giorni dopo l'Epifania; martedì 8 gennaio, a partire dalle sette del mattino si riversò su Gaeta una pioggia di almeno 8.000 colpi di cannone che purtroppo, come argutamente (...sic...!) osservò lo stesso comandante, non avevano occhi per vedere dove andavano a cadere. Il 9 gennaio iniziò la tregua di 15 giorni in cui la civilissima Europa decise che il popolo napoletano non aveva il diritto alla propria indipendenza. La flotta francese avrebbe lasciato spazio a quella piemontese e, bombardata anche dal mare, la sorte di Gaeta fu cinicamente stabilita a tavolino. In una delle ultime sere di armistizio, Raniero fu invitato a passare qualche ora da un suo amico d'infanzia, il Maggiore Rosario Papaleo<sup>71</sup>, con il quale si era ritrovato pure a frequentare la scuola della Nunziatella. Uomo razionale e concreto, Rosario era dotato di particolare intelligenza abbinata ad uno spiccato senso di praticità, qualità questa che lo portava sempre a tener conto della realtà di ogni situazione non perdendosi in questioni astratte. Al contrario di Raniero aveva pazienza, intesa questa come una disposizione del cuore o d'atteggiamento interiore, proprio di chi accetta e sopporta dolore, difficoltà e contrarietà con grande forza d'animo e coraggiosa rassegnazione, ma soprattutto sapeva dominare impulsi e reazioni. Uomo competente, apprezzato e conosciuto perfino dal re, aveva tutte le carte in regola per scalare la vetta della gerarchia militare.

- Primo Tenente Misilmeri Trofia Raniero agli ordini, sig. Maggiore, esordì scherzosamente Raniero.

- Va sgangati i cuorna a laigga<sup>72</sup>, rispose a tono l'alto ufficiale.

Si abbracciarono, quindi Rosario lo fece accomodare e tirò fuori una bottiglia di vino.

- Che si festeggia? Spiò, tanticchia perplesso Raniero.

- Nienti, proprio nienti caro amico mio. Sono, al contrario, latore di brutte nuove.

- Hum, apri la bottiglia per favore Saruzzo, ca quannu Vossia accumulincia a parrari forbito, io mi scanto, mi caco nelle mutanne, con rispetto parlando, s'intende. Avanti, versa da bere ca tutt'aricchia sugno<sup>73</sup>. Si sedette sulla branda dell'amico stendendo i piedi con tutte le scarpe e aspettando che l'altro facesse altrettanto. Quante ore notturne, negli anni della scuola avevano passato così, in compagnia di una bottiglia di vino a discutere di donne e di politica, di guerra e di pace, di fede e di ateismo, di prosa e di poesia.

- Ci hanno abbandonati al nostro destino, cominciò Saro, la flotta francese se ne va a fare in culo e i piemontesi possono bombardarci anche con le navi, solo che loro hanno i cannoni a canna rigata, e quindi riusciranno a colpirci stando a distanza di sicurezza, mentre noi possiamo al massimo sucarci la minchia. E' finita Raniero, ma non è questo di cui volevo parlarti. Sono stato a Roma dove ho visto i nostri vecchi: tranquillo, quei due liuna stanno bene e sai megghiu ri mia ca prestu torneranno ai loro posti. La Sicilia è un microcosmo a parte e qualsiasi cosa si siano messi in testa a Torino, è addistinata a ristari accusi comu è, senza ca ntî idda ponu spuntari canciamenti. Mi hanno però contato le porcherie che hanno combinato e che continuano a perseguire gli sgherri di Cavour e compagnia bella. Massacri ingiustificati, repressioni violente, esecuzioni sommarie.

---

<sup>70</sup> Gen. Enrico Cialdini.

<sup>71</sup> Personaggio inventato.

<sup>72</sup> Vai a romperti le corna al largo.

<sup>73</sup> Sono tutt'orecchi.

Animali allo stato brado. Tra le vittime c'è pure tutta la famiglia Zangari. Sarò si fermò, riempì nuovamente il bicchiere che gli porse Raniero e poi il suo. Bevvero tutto d'un fiato, poi scagliarono i bicchieri in terra e si attaccarono direttamente alla bottiglia.

- Ne hai ancora? Chiese Raniero. Come fu?

Sarò si alzò, prese un'ávutra buttigghia e la porse al compagno. Poi ricominciò.

- Arrivarono alla scurata, sfondarono la porta e trasirono dintra casa. Alla vecchia gli spararono subito in testa lasciandola sul suo letto in un mare di sangue, mentre i due picciotteli furono trascinati fuori. Ruggero fu impiccato all'ulivo dietro la casa e allo stesso albero legarono Titina...

Altra pausa, altra sorsata di vino. S'addumaronu tutti rui nna sicarietta.

- Erano forse una decina, la violentarono a turno e poi l'ammazzaru ficcandogli una baionetta in mezzo alle gambe. Scannàru macari u sceccu, chisti grannissimi figghi di buttana sciancata.

Per diversi minuti il silenzio regnò sovrano nella stanza, dove l'aria, viziata dal fumo, dall'alito ormai avvinazzato dei due ufficiali e puru da qualche pìritu si era fatta irrespirabile. Entrambi, come un sol uomo e senza interrompere quel mesto silenzio che sapeva tanto di raccoglimento, si alzarono, acchiapparono sigarette e vino e aprirono la porta. L'aria gelida, in codesta circostanza certamente salutare, investì i due amici che si sedettero per terra sul ciglio della porta. Il cielo, senza luna e senza stelle, coperto da enormi nuvoloni neri, pareva si fosse messo in competizione con l'umore dei due soldati.

- Saruzzo, in questa sporca guerra io sparo come deve fare ogni soldato e sparo per uccidere, senza poi riuscire a provare alcun rimorso e dopo chiddu che ùora mi contasti, ancora di più. Insomma: à la guerre comme à la guerre. Tu sei sempre stato un fervido credente e allora mi addumando: come minchia fai a conciliare il mestiere di soldato con la tua fede?

- Il militare ha l'obiettivo primario di fare opera di giustizia e di difendere il bene comune. La carriera militare non contiene nulla di intrinsecamente illecito. La stessa Chiesa Cattolica è concorde sulla questione che la legittima difesa, oltre che un diritto, può essere anche un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri. La difesa del bene comune esige che si ponga l'ingiusto aggressore in stato di non nuocere. Di conseguenza è addirittura un diritto usare le armi per respingere gli aggressori della comunità civile. Del resto il Papa ha un esercito regolare. Amico mio il grande Sant'Agostino sosteneva che non è infatti un peccato fare il militare; è un peccato invece fare il militare per poter predare. La differenza tra me e te, in questo periodo della tua vita l'hai proprio individuata da solo: io non sparo mai con l'obiettivo di uccidere, tantomeno ne provo il desiderio, ma per intimidire o neutralizzare le devastazioni dell'aggressore. Ciò non toglie che anche io ammazzo i miei fratelli. L'odio, amico mio, è un sentimento molto serio ed è per uomini seri come te; proprio questo mi preoccupa: allontana dal tuo cuore i sentimenti inaspriti ed esasperati altrimenti perderai te stesso. Tu non conosci le mezze tinte: pi tia o è biancu o è nivuro, ma esiste macari u griggiu.

- Minchia parri comu nu libbru stampatu. Avanti, trasiamo dintra ca staiu murenno ru friddu, apri l'ultima buttigghia e finisci quello che hai ancora da dirmi. Perché tu non me l'hai contata tutta, vero Saruzzo? Unni minchia vuoi andare a parare?

Nuovamente stinnicchiati<sup>74</sup> supra u liettu, sigarette accese, bottiglia che passava da una bocca all'altra, principiò il duello.

- Bastiano e Laura. Stop. Rosario proferì soltanto quei due nomi, poi attese mutanghero. Sapeva che doveva dare il tempo al corpo di Raniero di assimilare l'onda d'urto che il suono di quel nome, il secondo, avrebbe provocato in lui.

---

<sup>74</sup> Sdraiati sul letto.

L'eco dell'ultima vocale si era appena spenta che quella stanza nuovamente maleodorante parve a Raniero riprendere vita quasi fosse una pianta bisognosa d'acqua che, non appena innaffiata, torna rigogliosa e verde. Tra la nebbia di fumo e alcool che offuscava la sua vista la vide quasi materializzarsi dinnanzi a lui, più bella che mai. Quella donna aveva riempito la sua vita, il sangue che gli scorreva tra le vene si chiamava Laura, ogni suo respiro era un battito di cuore per lui; se avesse potuto sarebbe salito in cielo con una scala di trecento scalini, senza preoccuparsi di cadere, purché fosse riuscito a stringerla e baciarla. Incassato il colpo, Raniero rispose.

- Che minchia mi viene a significare?

- Viene a significare che si maritarono avantieri a Roma, ma soprattutto viene a significare che 'stu minchione di donninnari<sup>75</sup>, chista fetenzia di Don Liddu<sup>76</sup>, canciò bannerà e si è messo con la marina piemontese solo che gli mancano i coglioni per spararci contro e allora trovò la scusa del matrimonio per tornare a cose fatte. Intisi<sup>77</sup>, fratello, che razza di sorcio è 'sta minchia modda? Lo scontro era ormai impari, l'avversario era stretto all'angolo, i fendenti di Rosario erano andati tutti a segno e lui da ottimo militare (i gradi mica li aveva ricevuti in regalo) incalzò il nemico senza dargli tregua. – Viene ancora a significare che tu devi imparare a gestire il tuo centro interiore, comprenderlo per valutare serenamente il significato specifico dei tuoi sentimenti d'amore come di odio, positivi o negativi che siano; e, magari con estremo dolore, di rinunciarvi là dove questi, per una qualunque ragione, si rivelassero limitati e limitanti, dannosi, umilianti o addirittura distruttivi. Raniero, cazzo, l'obiettivo intrinseco dell'amore, come esperienza umana, è pur sempre quello della crescita e dell'espansione dell'io, e, in definitiva, del piacere e della gioia di vivere. Sempre! Perché continui da anni a tormentarti nella speranza che le cose possano cambiare quando il supposto cambiamento è stato solo desiderato, sognato, immaginato ma mai sperimentato come possibile? Perché non vuoi chiudere, tra mille turbamenti, questo lo comprendo bene, ma con la consapevolezza di una fine che è inevitabile per il rispetto di entrambi? Continuando accusi, in 'sta maniera, frati mio non fai àvutro ca amplificare il tuo dolore a dismisura in una sorta di delirio sacrificale il cui orrore è pari solo alla sua inutilità. Viene anche a significare...

- Viene anche a significare che stamattina ti susisti pi cunsumari a mia, stroncò Raniero ormai definitivamente sconfitto per mancanza di argomentazioni. Poi, abbracciò l'amico, stette qualche istante con la testa appoggiata sulla spalla fraterna quindi entrambi, stroncati dalla stanchezza, dal vino e dalle emozioni decisero che era giunto il momento di far calare il sipario sulla serata e si accomodarono alla meglio tutti rui sull'unica branda della cammara del Maggiore e dove noi li lasceremo auspicandoci che possano riposare qualche ora.

Dal 22 di gennaio ripresero le ostilità, i bombardamenti divennero regolari mentre il tifo inesorabile colpiva sempre e l'epidemia era così estesa che ormai il numero degli ammalati superava quello dei feriti per le bombe. Queste ormai cadevano indiscriminatamente su ogni tipo di edificio, fosse questo un ospedale oppure un istituto religioso, una caserma o semplici abitazioni. Sotto le macerie lamenti, urla, invocazioni; scene di una tragedia che l'avvicinarsi sempre più delle navi sarde che concentravano il tiro proprio sulle posizioni già parzialmente distrutte, aveva assunto dimensioni apocalittiche. Il 13 febbraio dopo tre mesi d'assedio, l'inevitabile capitolazione. Francesco II e sua moglie, la giovanissima eroica regina Maria Sofia, sovrani che fino all'ultimo rischiarono la vita insieme al loro popolo, per evitare ulteriori inutili perdite firmarono la resa. La costruzione dell'Italia una e indivisibile iniziava passando sopra i cadaveri del

---

<sup>75</sup> Bellimbusto.

<sup>76</sup> Nomignolo per indicare uno spasimante, zerbinotto.

<sup>77</sup> Hai capito?

popolo duosiciliano e di distruzioni infinite: i mali di oggi sono figli di quelli di ieri.

## DEPORTATI

“Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infamare col nome di briganti.”

(Antonio Gramsci)

Alta, lassù in cima all'albero di maestra, sventolava fiera e tanticchia civettuola, la bandiera tricolore con lo stemma sabaudo al centro. Il comitato di ricevimento formato da una splendida colonia di gabbiani, prese veramente a cuore l'impegno affidatogli, inscenando un'accattivante danza volante facendo sfoggio della propria livrea chiara che ben s'intonava con il giallo delle zampe. Come giusto che sia a bandiera monarchica, uccello monarchico e, in effetti, madre natura inviò il Gabbiano Reale Mediterraneo in quel porto di Genova in quella mattinata un po' ventosa di fine agosto 1861. Un'antica leggenda di Agropoli, comune del Cilento in provincia di Salerno, narra che i gabbiani sono le anime dei marinai morti in mare e chi li uccide o li scaccia attira su di sé l'ira del Signore.

Qualche decina di metri più in basso, sul ponte della nave, l'attività, umana questa volta, era frenetica. Una babele di ordini e contro ordini urlati sia in gergo marinaresco sia in quello militare s'incrociavano tra di loro mentre i destinatari delle comande si affannavano per cercare di eseguirli nel minor tempo possibile e nel migliore dei modi. I soldati, in giubba blu e pantalone turchino, si disponevano su due ali, a mo' di cordone di sicurezza, dalla nave alla terraferma; contemporaneamente, i marinai, dopo aver reso transitabile tutta l'area principiarono ad aprire la stiva. Un tanfo nauseabondo ammorbò l'aria: un fetore di orina, di legno marcio e di sterco di ratti, di sudore e di vestiti non lavati. Dalle bocche dei miserabili rinchiusi là sotto veniva un puzzo di denti guasti, dagli stomaci un puzzo di cipolla e dai corpi, quando non erano più tanto giovani, veniva un puzzo di formaggio vecchio e latte acido. Un puzzo di morte, perché molti dentro erano già morti.

- La crociera è finita, disse l'uomo dalla folta barba le cui ginocchia toccavano le labbra. Adesso credo che ci faremo una bella passeggiata<sup>78</sup>. Tu che sai tutto, cosa prevede ora il programma? Addumandò al compagno di sventura che gli stava quasi di fronte.

- In verità, con rispetto parlando, io non so proprio una beata minchia ri nienti, ma se vossia permette un reclamo alla direzione per il servizio scadente lo farei. Come sta sig. Tenente?

- Non riesco a muovere nemmeno un muscolo ma meglio di questo poveraccio che mi è caduto addosso a ieri sira e che ormai è tutto attirantato<sup>79</sup>.

Il breve dialogo fu interrotto, non proprio in maniera ortodossa, da un urlaccio che proveniva dall'alto e che intimava l'accelerarsi delle operazioni. A nessuno di quei meschini riuscì l'impresa di alzarsi senza ricadere immediatamente. Dopo giornate passate stipati come bestie con movimenti ridotti a zero in quei bastimenti che tanto ricordavano le navi negriere protagoniste di un'altra pagina scura dell'umanità, era inevitabile che i muscoli non fossero più in grado di rispondere prontamente e senza atroci dolori a improvvise sollecitazioni. Ed eccoli sommessamente uscire quei bipedi dalle sembianze vagamente umane, laceri, vestiti soltanto con brandelli di ciò che un tempo

---

<sup>78</sup> Passeggiata.

<sup>79</sup> Divenuto rigido per la morte.

poteva essere stata un'uniforme militare dai colori oramai completamente alterati da rendere impossibile riconoscere quale fosse stato l'originale; affamati, incatenati e piangenti dovevano passare attraverso due ali di soldati come novelle forche caudine (si badi bene, questa è soltanto l'impressione di chi scrive. – N.d.A.) fino a giungere sulla pubblica via, fatti sdraiare ed esposti al pubblico vilipendio. L'ufficiale, in groppa al suo destriero, cavalcava avanti e indietro dalla nave alla strada pungolando soldati e prigionieri affinché le operazioni di sbarco si completassero celermente. Quando finalmente anche le ultime larve umane furono distese faccia a terra sulla via Assiarotti intimò il silenzio. Avia a tèniri discursu.<sup>80</sup>

- Canaglia meridionale, esordì enfaticamente, avete fatto un viaggio a spese dello Stato, ma adesso la festa è finita! Orsù pelandroni, buoni a nulla, durante la marcia che vi porterà a destinazione avrete occasione di ammirare la bellezza e l'imponenza della vostra nuova Patria che vi accoglie come il figliol prodigo, per redimervi affinché possiate, mondati dalle porcherie che avete in quel cervello da balenghi, servire fedelmente il vostro re, S.M. Vittorio Emanuele II. La magnificenza e la sacralità del suolo che state per calpestare con le vostre indegne zampe (risse proprio accussi) è pari solo alla potenza dell'esercito che lo difende. Tacete marciando e marciando tacete.

Dopo una siffatta oratoria, l'applauso dei soldati fu interminabile e sincero nel senso che iniziò e finì a comando. Concordiamo con chi afferma che la retorica è la teorizzazione dell'oratoria. È l'arte di saper discorrere chiaramente e di strutturare un argomento con la forma più convincente e persuasiva, vantando i propri punti di vista e disprezzando quelli altrui. Tant'è! Finalmente, l'infelice colonna, abbandonati in terra quei povirazzi che avevano capito picca e nienti dell'illuminato discorsetto, o perché non l'avevano proprio sentito in quanto leggermente defunti o perché privi di forze per rialzarsi, cominciarono la marcia verso il nord.

- Scusasse sig. tenente, io ignorante sugno, non ho avuto la fortuna di studiare molto, ma a mia pare ca iddu, u re, voglio significare, doveva farsi chiamare primo e non secondo. Rissi 'na minchiata? Spiò candidamente Totò.

- Eh no, caro Totò, non è una minchiata, ma a mia me le vieni a spiare certe cose? La tua domanda è intelligente, troppo intelligente. Posso solo ribadire ciò che ho sempre pensato: questi signori non hanno creato una nuova nazione, ma hanno solamente allargato i loro confini con una guerra di conquista. Vedrai però, caro il mio Caporale, che ai nostri nipotini ci conteranno una storia diversa.

A tappe forzate la Liguria fu oltrepassata, quindi l'attacco al Piemonte in una Via Crucis che ora dopo ora pretendeva e riscuoteva il sangue di qualche povero Cristo. E la maiuscola è voluta, perché davvero in ognuno di quei volti scarni, in quelle membra distrutte dalla sofferenza, in quegli animi tormentati dallo sgomento, abitava il Cristo perseguitato. Mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda era il vitto che passava il convento; il clima era mutato, da queste parti l'estate finisce presto e l'autunno ha rigori ben diversi da quello mite delle regioni meridionali, ma ciononostante non uno straccio in più fu donato ai miserabili per ripararsi. Uomini nati e cresciuti in clima caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, furono catapultati nel freddo e aspro clima alpino. Tutto faceva parte di un diabolico e disumano piano che aveva lo scopo di vincere la resistenza dei prigionieri di guerra o, in alternativa, al loro annientamento.

- Colonna, alt! L'ordine, secco e perentorio, fu trasmesso dall'ufficiale ai suoi subalterni i quali urlando lo trasmisero fin nelle retrovie. Erano giunti in Val Chisone presso il borgo di Fenestrelle a circa 1100 metri di altitudine. Almeno un terzo di coloro che erano partiti da Genova avevano salutato il mondo dei vivi durante l'infernale marcia; il freddo ora si faceva davvero pungente, anche se la giornata non era brutta in verità: persino un

---

<sup>80</sup> Doveva fare un discorso.

pallido sole splendeva e rendeva giustizia allo spettacolo naturale di quei luoghi davvero incantevoli. Poco sopra l'abitato, ecco apparire in tutta la sua maestosità agli occhi esterrefatti e costernati dei prigionieri, il Forte di Fenestrelle. Costruito lungo un costone del Monte Orsiera, è oggi la più grande struttura fortificata d'Europa: uno sviluppo di tre chilometri da quota 1100 m circa a quota 1800 m circa, con una scala interna di collegamento composta di 4000 gradini. Un'opera sontuosa.

- Cafoni e figli di cafoni, benvenuti alla vostra nuova residenza. Ammirate la magnificenza delle nostre montagne, tra le più alte dell'intera Europa, svettano nel cielo lanciando un monito contro i nemici della nostra patria. Osservate la fortezza, guardiana insuperabile della sicurezza dei sudditi piemontesi e ora italiani. Da lassù nessuno è mai riuscito a evadere, da lassù si esce solo per volontà di Sua Maestà. Voi siete fortunati, perché un giorno, sempre che riusciate a uscirne vivi (e qui un ghigno repellente si disegnò nel suo volto), potrete raccontare di aver goduto di simile spettacolo. Adesso la nostra magnanimità vi concede due ore di riposo, così poi potremo affrontare l'ultimo pezzo della nostra gita ben riposati e rifocillati. Anche in questa circostanza, l'ufficiale-poeta strappò un lungo applauso (sempre a comando): oseremmo affermare, come si dice ai giorni nostri, una meritata standing ovation.

- Minchia che culo che abbiamo avuto, vero sig. Tenente? Provocò Totò.

- Già. Rispose Raniero che aggiunse:

- Cìertu ca 'stu cristianu è un vero genio letterario, un fenomeno; m'addumando pirchì decise di fare u surdato. Iddu poeta è, perlomeno l'Odissea poteva scrivere, o una commedia, che dico, la Commedia, tanto che quel povirazzu di Dante ci faceva la figura del mastru scarparu.<sup>81</sup>

La salita, l'ultima parte della "gita" fu drammatica, intensamente, dolorosamente, tristemente drammatica. Facendo appello alle ultime energie quel drappello di informe massa di carne da macello s'inerpicò su trascinandosi disperatamente. La montagna, in crudele rivalità con il resto dell'itinerario percorso da quegli sventurati, batté cassa pure lei prendendosi il suo tributo di sangue napolitano: alcuni, oltre al limite delle proprie forze fisiche e mentali si lasciarono cadere nel vuoto in un ultimo volo liberatorio. All'ingresso del forte vi giunsero, stremati, solamente coloro che fin dalla partenza dal sud si trovavano nelle migliori condizioni fisiche. Per gli altri, inesorabile, una prima selezione la compì la scampagnata organizzata dall'esercito trionfatore. Sul muro faceva bella mostra un'iscrizione di benvenuto: **"Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce"**.<sup>82</sup> Subito incatenati con palle ai piedi e ceppi furono scaraventati nelle celle, privi di coperte, di luce e senza neanche un pagliericcio su cui poggiarsi. La maggior parte delle finestre era senza vetri cosicché di notte quelle putride stanze divenivano vere e proprie ghiacciaie. Durante il giorno quelle povere anime si appoggiavano contro i muri nel tentativo disperato di catturare i timidi raggi solari invernali, per scaldare almeno in piccola parte le ossa. Fenestrelle fu, in definitiva, il luogo di condanna di migliaia di soldati napoletani, siciliani, calabresi, pugliesi, lucani che preferirono la prigionia pur di non abiurare il giuramento di fedeltà alla loro Patria, il Regno delle Due Sicilie.

- Ha per caso una sigaretta, sig. Tenente? Spiò arditamente Totò mentre se ne stavano seduti in terra con la schiena appoggiata a un muro dove batteva un sole insolitamente caldo.

- Uè, Totò, ma che minchia ho scritto in fronte: sali & tabacchi? Lasciami stare che è tri jorna ca non fumo, buttana miseria. Sono già tre giorni che siamo chiusi in questo inferno e come punizione aggiuntiva ho finito pure le sigarette. Però qualcosa ci dobbiamo

---

<sup>81</sup> Ciabattino, artigiano che costruisce scarpe su misura. Antico mestiere.

<sup>82</sup> Onestà intellettuale c'impone di confessare che non siamo certi che questa scritta fosse già esistente all'epoca della nostra storia. Potrebbe essere stata fatta successivamente. Oggi comunque è visibile.

inventare e subito perché tra un paio d'ore arriva l'ufficiale da Torino per farci una proposta e siccome so già che mi verrà tanticchia nirbuso qualcosa dovrò fumare.

- Speriamo che non sia un àvutru poeta. Fu l'augurio, condiviso con un sorriso da Raniero, che Totò esprime mentre con la testa stava già pensando a come procurare qualche cosa da fumare.

Con nordica puntualità (ma perché si dice così? Forse che gli altri non lo sono mai?), all'ora prefissata, i detenuti furono convogliati nella piazzetta d'armi, dove era stato allestito un rudimentale palchetto, dall'alto del quale avrebbe di lì a poco tenuto il suo discorso, un emissario delle alte sfere di comando. E costui arrivò. Non da solo, però.

- Talià cu c'è Totò, si l'occhiu un mi travia viu un cuinnutu mmezzu a via!<sup>83</sup> La vista di quell'uomo sconvolse Raniero che, come prima reazione, ebbe voglia di metterla sullo scherzo per controllare l'irritazione che si stava scatenando in lui.

- Visto. Non aggiunse altro. Non era cosa, in quegli istanti, dell'universo che gravitava intorno a lui non fotteva niente, inoltre ora era curioso di sapere che fissarie avrebbe dovuto sentire. Era nervoso, ma covava una speranza nel cuore: quei pochi giorni a Fenestrelle gli avevano fatto capire che occorreva andare via a tutti i costi altrimenti non ne sarebbe uscito vivo. Di abiurare al giuramento fatto al suo re, manco a parlarne ovviamente, ma una via d'uscita doveva pur esserci e lui l'avrebbe trovata.

- Soldati napoletani, eccovi un'altra prova della grande lungimiranza del nostro re che ha preso a cuore le sorti di tutti i suoi nuovi sudditi. Voi siete ospiti in questo istituto di correzione ed idoneità al servizio e vi è stata ripetutamente data la possibilità di continuare a fare il vostro mestiere mettendovi al servizio della patria italiana. Il vostro atteggiamento ostile non ha più ragione di esistere ormai oltre che essere un costo per l'intera comunità; il popolo italiano, attraverso liberi plebisciti, ha scelto per l'Italia. Vi offriamo un'altra possibilità, l'ultima. Sarà il Capitano della Reale Marina Italiana Sebastiano Zagara a illustrarvela: egli è un valoroso soldato meridionale che ha compreso e aderito da tempo agli alti ideali di unità nazionale propri di S.M. Vittorio Emanuele. L'Italia è una sola ed è la Storia che lo insegna; ricordatevi che siamo tutti figli degli antichi Romani che conquistarono il mondo. Da secoli siamo stati divisi e soggiogati da potenze straniere ma finalmente è giunta l'ora del nostro riscatto. Grazie al nostro sovrano adesso l'Italia è una nazione che può far valere i propri diritti nei confronti dell'intera Europa. Prego sig. Capitano. Il silenzio a questo punto si fece assordante.

- Poche, essenziali, semplici cose. Un emissario della Confederazione Americana è qui in Italia per reclutare soldati. Una nave partirà a giorni. Nello stato della Louisiana, dallo scorso giugno sono state create 3 brigate europee, tra cui il 6° reggimento "Guardia italiana" (Italian guards).<sup>84</sup> Vi offriamo la possibilità di vedervi commutata la pena, anzi di fatto annullata, se deciderete di arruolarvi. Avete una settimana di tempo per pensarci. Non esiste, né esisterà altra alternativa.

Discorso sintetico ma di una chiarezza estrema. Pensierosi, il capo abbassato, i prigionieri cominciarono ad allontanarsi formando dei gruppetti di discussione per i primi commenti a caldo. Anche Raniero e Totò si stavano appartando quando il primo si sentì chiamare.

- Capitano Zagara, quale piacere vederla in questo ameno luogo di villeggiatura. Mi pirmette 'nna dumanna? Voscienza non era Maggiore?

Bastiano accusò il colpo ma ribatté acido:

---

<sup>83</sup> Se l'occhio non mi inganna vedo un cornuto per la strada.

<sup>84</sup> In verità l'esodo fu organizzato e divenne operativo con le prime partenze, delle navi Charles & Jane – Utile – Olyphant – Franklin – Washington – Elisabetta e Monroe nel periodo gennaio/maggio 1861 prima che il blocco navale del Nord riducesse considerevolmente il traffico navale ai porti del sud.

- Tu ed io non ci siamo mai amati, non lo nascondo, voglio però darti un consiglio lo stesso: se vuoi portare il tuo culo fuori da qua devi smetterla di fare l'idealista romantico del cazzo senza nessuna concretezza e tutto chimere astratte. Il mondo reale è questo non quello dei tuoi sogni. Un uomo ha il dovere di adattarsi ai tempi in cui vive e di sfruttare tutte le occasioni che gli possono consentire un'esistenza dignitosa, saper piegarsi senza spezzarsi, sapere anche perdere cercando però nella sconfitta di limitare i danni. Hai tre possibilità: giuri fedeltà al nuovo re ed io ti faccio rientrare nell'esercito, te ne vai a fare 'nto culo in America e crepi oltreoceano oppure resti a marcire in questo "ameno luogo di villeggiatura". E qua si cchiù ddabbanna ca ccabbanna.<sup>85</sup> E con questo la salute sig. Tenente! Eseguito sarcasticamente un perfetto saluto militare si defilò lestamente.

- Arrivederci e grazie, chiosò Raniero.

- Buttanazza miseria Tenente, l'ha fatto incazzare sul serio, disse Totò.

- No, non l'aveva con me, eh che si è accorto improvvisamente di avere un manico di scopa nel culo. Meschino.

- Meschino o non meschino, 'stu grannissimo arruso<sup>86</sup> tutti i torti non li ha.

- Chi minchia stai dicennu, Totò?! E chi minchia stai facennu?

In effetti, il buon Caporale era da qualche minuto che stava arremaggiando con una scatola di fiammiferi tutta sporca e umida e con due cilindretti di carta che vagamente davano l'idea di sigarette.

- Voleva fumare? Ed io mi sono fatto un giro di tutto il reame e ho trovato delle cicche di sigaretta che le guardie o i soldati buttano in terra e di necessità ho fatto virtù. Trovai macari dei fiammiferi, ma la scatola era vagnata fradicia, speriamo che uno si accenda. Poi venga con me che le debbo fare vedere una cosa. Oh, che culo, si è acceso.

Aspirarono avidamente, tossirono malamente, fumarono ugualmente, felici come fanciulletti dinnanzi a un dono insperato. La gola gracchiava, il petto bruciava, i polmoni protestavano, ma l'infernale miscuglio di tabacco umidiccio, impastato con terra che Salvatore aveva trasformato in rudimentali sigarette equivaleva per i due derelitti a una panacea miracolosa. Terminato di ossigenare le vie respiratorie si alzarono e cominciarono a passeggiare, anche se il verbo più appropriato da utilizzare sarebbe trascinarsi.

- Totò, ma con queste cazzo di palle ai piedi che pesano un accidente della sorella tua che non hai, come fai ad avere gana di camminare?

- Non è che abbiamo poi a disposizione un grande spazio Tenente, comunque siamo arrivati. Là c'è l'ingresso del forte e vicino la chiesa.

- Non mi venire a contare che stai studiando un piano d'evasione? Spiò Raniero incuriosito e tanticchia agitato.

- No, che dice Tenente, nessun piano, ma noi di qua dobbiamo andarcene lo stesso. In queste condizioni di vita, quanto crede che un cristiano possa resistere? Tre mesi, sei, un anno? Mentre prima raccattavo cicche parlai qualche minuto con uno che è chiuso qua dentro dai primi di agosto che a prima vista mi pareva un cinquantino e poi ho scoperto che ha 35 anni; mi ha raccontato che pochi giorni dopo che arrivò fu tentata una rivolta<sup>87</sup> che fu subito stroncata, ma la cosa più importante me la disse alla fine: sul retro della chiesa c'è una vasca dove, per motivi igienici, diciamo così, i corpi di chi crepa in questo letamaio vengono disciolti nella calce viva. Chiddu ca ci aspetta è 'nna murti senza onore, senza sipulcru, senza balata<sup>88</sup> e soprattutto senza ricordiu. Per questo le dissi che quel finocchio ha ragione, con una variante però: di alternative non ne abbiamo

---

<sup>85</sup> Sei più di là che di qua. Sei alla fine della tua vita.

<sup>86</sup> Chi si fa sodomizzare.

<sup>87</sup> Storico: 22/8/1861.

<sup>88</sup> Lapide.

perché noi non tradiremo mai il nostro giuramento e qui non marciremo. Andiamo in America sig. Tenente, anche se dovremo combattere in una guerra che non ci tocca e in cui non crediamo, ma perlomeno se sia destino che dobbiamo morire meglio farlo liberi. Poi, scusasse, sempre siculi siamo, o no? Cominciamo a partire che strada facendo un'idea per metterlo nel culo a tutti quanti ci verrà in mente.

E su queste considerazioni u cirivieddu di Raniero si mise a travagghiare.

Quel dolce tepore della giornata, madre natura decise di farselo pagare. Verso la scurata cominciò a nevicare e nella nottata le temperature precipitarono. Dentro al lager i detenuti dormirono (chi vi riuscì) stretti uno con l'altro cercando riparo a vicenda. Raniero non chiuse occhio per la smania: era in uno stato d'agitazioni psicofisica pruvucatu di tinzioni nirvusa, di cunnizzazioni ambintali sfavurèvuli, di mille pinseri. Sebastiano lo aveva irritato, come al solito del resto, non lo aveva mai sopportato per la sua boria, la sua meschinità, per il suo cinismo. Non lo odiava però né mai aveva provato qualcosa di simile nei suoi confronti. A dire il vero ultimamente non odiava più nessuno, gli avvenimenti dell'ultimo anno avevano inciso sulla sua coscienza anche perché era un uomo intelligente e sapeva ascoltare e immagazzinare il pensiero altrui per poi meditarci sopra seppure a distanza di tempo. Inoltre a Bastiano non aveva mai imputato la scelta di Laura. Non era geloso, era semplicemente invidioso, ma senza per questo addossargli colpe che non aveva. Però come scindere il suo nome da quello di Laura? E soprattutto, l'averlo rivisto questa volta come marito e non più semplicemente fidanzato di lei, come poteva non scatenare nel suo petto il dolore per una delusione d'amore che è come una bomba che ti esplose nel cuore e nella testa, sconquassando tutto il tuo essere? Lacrime, singhiozzi, disperazione, e una folla di perché. Perché per esempio, era convinto che Saro, quella sera a Gaeta, aveva avuto ragione, ma il suo organismo respingeva quelle argomentazioni? Perché non riusciva a mettere in discussione se stesso? In quella notte insonne, in quella situazione così estrema, l'angoscia lo costrinse a meditare, a fermare la sua mente per tentare di indagare il suo io e fare chiarezza. Comprese che non bisogna avere paura della meditazione: è l'unica cosa di cui non bisogna averne. E' un incontro con se stessi ed è l'unica via per sentire la propria piccola voce interiore, solo lei può farci da guida. Aveva disegnato Laura in lui, in ogni particella, molecola e atomo del suo corpo. Rappresentata come ciò che era per lui, il grande amore, non come era lei. Aveva riempito tutta la sua esistenza, senza che suoi occhi potessero vederla come vita indipendente semplicemente perché non la conosceva, non gli era mai appartenuta. Perché continuare a soffrire, gli aveva chiesto Rosario. Cazzo Raniero, si disse, non riesco a liberarmi del mio soffrire, anzi in una maniera distorta lo sto alimentando, perché lo accredito; quel dolore è sostanza del mio essere. La mia dipendenza da lei si alimenta del rifiuto, e se continuo così ne esco pazzo anche perché non ho alcuna ingiustificata, assurda, sconsiderata presunzione di farcela. E allora a che pro? E anche questo odio, rabbia, frustrazione che sento dentro di me dove mi porterà? Non ho neanche il supporto della fede che possa colmare il vuoto assoluto che ultimamente mi avvolge completamente. Sono immerso nel nulla e non me ne voglio rendere conto. Cose da pazzi, non devo rincoglionirmi, non posso macchiare le mie mani e la mia coscienza di sangue scientemente. Raniero stava penetrando sempre più in profondità dentro di se. Esercizio difficile per tutti in quanto non è per nulla semplice accettare la triste verità che noi non siamo i signori della nostra anima, bensì piuttosto gli schiavi inconsapevoli di tutti i processi inconsci e le dinamiche archetipiche che l'attraversano. Almeno fin tanto che non iniziamo quel lungo e tormentato cammino interiore il cui esito resterà comunque incerto fino alla fine, consapevoli che avremo bisogno di un'effettiva autocoscienza, l'attuazione della quale esigerà da noi dedizione assoluta, grande coraggio, profonda umiltà, tenacia e determinazione, tanta pazienza e, soprattutto, responsabilità morale.

Un improvviso sussulto del compagno che era appoggiato a lui lo scosse dal suo torpore contemplativo. Aprì gli occhi che inconsciamente aveva chiusi per immergersi nel buio e isolarsi da quella realtà terrena per lasciarsi trasportare in una dimensione più discreta e appartata in cui restò per tutta la nottata; era giunta l'alba. Svegliò Totò.

- Caporale susati, amuninni ri cà<sup>89</sup>. Lo sai parlare l'inglese tu?

## AMERICA

"Tutte le guerre sono civili perché tutti gli uomini sono fratelli".  
(François Fénelon, teologo, poeta e scrittore francese)

- No signori, adesso vi racconto io come stanno le cose. Forza irlandese della malora, fai girare quel barilotto di torcibudella che tieni tra le gambe, ho la gola secca e devo lubrificare bene la lingua.

L'accampamento militare brulicava di fuochi da bivacco attorno ai quali gruppetti di soldati cercavano di passare qualche ora di relax, bevendo, cantando e discorrendo tra loro. Durante quella prima settimana del giugno del 1862 quei soldati avevano marciato a lungo inseguiti dalle forze unioniste e frequenti urti si ebbero fra la cavalleria di Turner Ashby<sup>90</sup>, che copriva con un velo la retroguardia di Jackson<sup>91</sup> in marcia, e unità di cavalleria nordista. La serata era calda, ormai l'estate subtropicale che caratterizza il clima della Virginia poteva dirsi iniziata. Il cielo, sgombro da nubi, era meraviglioso e la volta celeste impreziosita da miriadi di stelle donava un corollario sontuoso a una splendida luna che, maestosa troneggiava. Le sentinelle vegliavano sul riposo dei loro commilitoni; il mix di luce lunare e bagliori dei fuochi modificava il grigio delle giubbe e dei berretti in argento e risaltava il celeste dei pantaloni. Si vedeva come fosse pieno giorno e si potevano distinguere persino da una certa distanza particolari minori come la fascia azzurra sul berretto, il modello della carabina di quel soldato che aveva appena acceso una sigaretta, una Spencer, arma molto precisa fino a 800 metri, le ghette in cuoio portate sotto i pantaloni, le bordature in oro alle maniche degli ufficiali, addirittura il loro cappello nero era distinguibile indipendentemente dalla piuma al lato sinistro. Non tutti i soldati vestivano però le uniformi regolamentari, perché ben poche navi riuscirono a passare il blocco formato dalle imbarcazioni nordiste, alcuni ufficiali vestivano abiti di sfarzo ottocentesco confezionati dai loro sarti. Uno scenario per certi versi romantico se si vuol dimenticare il contesto in cui si stava concretizzando quella quiete effimera e temporanea ma indispensabile a concedere al fisico e al morale dei soldati istanti di tregua.

- Ehi viso pallido dalla grande pancia, fai bere anche noi un sorso d'acqua di fuoco.

- Tieni muso rosso, ma stai attento che questo ti fa vedere subito le tue celesti praterie, non è mica il petrolio che siete abituati a bere voi selvaggi. I due soldati, il primo un graduato dall'imponente fisico, l'altro un creek<sup>92</sup> alto e snello scatenarono l'ilarità dei compagni.

- Allora sergente attacca con la tua storia, esortarono in coro gli altri soldati.

- Sapete che vi dico gentaglia? Questa schifosissima guerra è semplicemente un conflitto sanguinoso nel quale due civiltà si stanno affrontando per la supremazia, al di là

---

<sup>89</sup> Andiamocene da qua.

<sup>90</sup> Comandante di cavalleria sudista

<sup>91</sup> Uno dei comandanti più dotati dell'intera storia militare statunitense. Fu soprannominato *Stonewall* ("Muro di pietra") per aver resistito con grande determinazione il 21 luglio 1861 all'avanzata unionista, in una fase della prima battaglia di Bull Run.

<sup>92</sup> I Creek sono una popolazione di nativi americani originari del sud-est degli Stati Uniti.

delle idee politiche. Tutto il resto sono chiacchiere da politicanti. Pensate a cinquant'anni fa: eravamo una nazione senza industrie che viveva secondo un modello semplice e antico basato esclusivamente su autosussistenza e commercio minimo con l'Europa. Il Sud era il gioiello di questa giovane nazione e le imponeva la sua volontà. Ma il progresso tecnico ha portato una parte della società ad avanzare con esso e a industrializzarsi. Il Nord è esploso economicamente e demograficamente. Durante questa transizione il Sud ha conservato il potere politico, ma poi il Nord lo ha rivendicato e ci vuole imporre il suo modello industriale e il suo apparato politico più statalista, invece noi ci atteniamo allo spirito della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 che ci definisce Stati liberi e indipendenti e quindi abbiamo il potere/diritto di fare la guerra, stipulare la pace, contrarre alleanze, stabilire commercio, eccetera eccetera. Il gran parlare che si fa sulla questione della schiavitù non viene che dopo. Datemi retta: anche se vinciamo noi la guerra prima o poi i musci di carbone l'abolizione della schiavitù l'otterranno. E' inevitabile, e forse anche giusto.

- Ehi Bud, quindi tu non sei un razzista allora? Però se non sbaglio hai anche tu degli schiavi. Non è una contraddizione? Fu Raniero che interruppe il sergente.

- Vedi italiano, lo schiavismo è un sistema sociale ed economico che consente di impiegare manodopera a basso costo in modo tale da garantire un elevato profitto per i proprietari dimostrandosi indispensabile al sostentamento e allo sviluppo della nostra economia che è essenzialmente agricola. La produzione è dipendente da coltivazioni come il cotone, la canna da zucchero e il tabacco; produzioni che necessitano di ampi territori e quindi di una forza lavoro molto numerosa che non poteva essere fornita soltanto dai coloni bianchi del sud. Lo schiavismo quindi condiziona questo sistema economico al punto da renderne impossibile la cessazione senza distruggere il sistema stesso. Del resto l'argomento per anni rimase un tabù su cui i benpensanti al potere difficilmente avevano interesse a confrontarsi. Mi chiedi se sono razzista; amico, io come dici, ho degli schiavi ma non credo che i bianchi siano una razza superiore, e tratto lo schiavo come il salariato. Certo puoi dirmi che è solo cinismo e falso moralismo, ma permettimi di dirti che ogni uomo è diverso e che se è vero che in moltissimi casi i negri sono sottoposti ad angherie e ridotti in uno stato di sottomissione, è altrettanto vero che in molte realtà le loro condizioni non sono peggiori di quelle dei lavoratori dell'industria. Ad ogni modo possiamo anche affermare che i neri sono riusciti lo stesso a mantenere e sviluppare una propria identità culturale, religiosa e di tradizioni. Voi europei come trattate gli operai delle vostre fabbriche? Irlandese, come, dove e in quali condizioni ambientali lavorano gli operai inglesi? Come sono pagati e trattati a livello umano? E tu italiano, dimmi quali sono le condizioni dei vostri contadini? Operai e contadini sono più liberi dei nostri schiavi? I negri che scappano da noi finiscono a lavorare nelle industrie del Nord dove sono ugualmente vilipesi, maltrattati, sfruttati e sottopagati. Li leggete i giornali, branco di analfabeti? Proprio Lincon, in un'intervista al New York Times, dichiarò che l'obiettivo essenziale in questa battaglia era salvare l'Unione e che se avesse potuto salvare l'Unione senza liberare un solo schiavo, lo avrebbe fatto e se avesse potuto salvare l'Unione liberando tutti gli schiavi, lo avrebbe fatto ugualmente<sup>93</sup>. Infine ragazzi lo sappiamo tutti che la stessa Confederazione ha come scopo una politica di espansione territoriale verso quei "territori liberi" che non sono ancora schierati né per l'Unione né con noi, e il più importante è la California che è ricca di oro...

- Quindi Bud, riassumendo, secondo te il problema americano non consiste nella liberazione degli schiavi neri ma è in gioco la nascita dell'imperialismo Nord Americano dal punto di vista economico-industriale, oltre che militare. Chiosò Raniero.

- E' così italiano.

---

<sup>93</sup> Storico, solo che l'intervista fu rilasciata nell'agosto 1862.

- Invece tu, Menawa perché combatti in una guerra fra bianchi? Questa volta fu Totò che s'inserì nel dibattito.

- Bah, mi fai una domanda troppo difficile per risponderti adesso che sono ubriaco, però ci provo lo stesso. Primo, perché voglio sentirmi un bianco e integrarmi nella vostra società. Sai perché? Molti di noi campano cacciando bisonti; l'arma migliore che abbiamo inventato è l'arco, voi avete fucili e cannoni. Viviamo in misere capanne, voi in belle case, avete medici saggi e noi folli sciamani. Voi siete il futuro, noi morti che camminano<sup>94</sup>. Secondo, per un sentimento di vendetta contro le giacche blu che hanno sterminato la gente dalla pelle rossa e adesso si riempiono la bocca con parole di miele sull'abolizione della schiavitù. Non mi piace la gente dalla doppia lingua. Adesso ragazzi il grande capo Menawa va a dormire. Avevi ragione tu, grande pancia, il tuo whisky mi ha piegato.

Sull'esempio dell'uomo rosso tutta l'allegria brigata decise che era ora di dormire e fu decisione saggia perché i giorni che seguirono furono un susseguirsi di battaglie cruente, seppur vittoriose, come a Cross Keys e a Port Republic e di marce estenuanti attraverso tutta la Virginia in una campagna militare che culminò a fine agosto nella Seconda battaglia di Bull Run<sup>95</sup>. La battaglia durò con poche interruzioni per tre giorni e il conflitto toccò livelli di ferocia ancora non raggiunti con perdite pesantissime per entrambi i contendenti. E in questa guerra gli italiani combatterono su entrambi i fronti: per l'Unione le "Garibaldi Guards" 39th New York Infantry Regiment che usava la bandiera italiana usata nel 1848 da Garibaldi in Lombardia e nel 1849 a Roma mentre per l'esercito Confederato si formò l'Italian battalion Louisiana Militia poi "Sesto Reggimento European Brigade" che combatté sotto alla bandiera italiana con il motto "Vincere o morire". Prima o poi si sarebbero dovuti scontrare, era solo questione di tempo. Il funesto incontro il destino lo programmò alla battaglia di Winchester nel settembre 1862. Le truppe sudiste al comando del Generale Stonewall Jackson investono Harpers ferry, facendo prigioniera l'intera guarnigione 11.000 uomini tra cui vi era il 39° N.Y. La compagnia "I" del 10° reggimento fanteria Louisiana, composta per la maggior parte da Italiani, fu incaricata di scortare i prigionieri. Raniero, imitato da Totò e da altri italo-confederati si adoperò con fervore che lo stesso Salvatore non riuscì subito a comprendere, anche se la cosa gli procurò un grande sollievo, affinché i prigionieri, accusati di vigliaccheria, derisi e insultati subissero un trattamento migliore.

- Sig. Tenente, lei oggi sì è comportato da gran signore con quei garibaldini che abbiamo fatto prigionieri, gli disse Totò a fine serata, mentre si gustavano un buon sigaro.

- E tu è ca ti risse ca erano tutti camice rosse? No, non rispondere ma passami da bere. Era impacciato, forse commosso. Bevve avidamente quindi riprese:

- In buona sostanza quello che ti voglio dire è che anche se fossero stati tutti garibaldini o piemontesi, come preferisci, avrei agito allo stesso modo. A Bull Run, io e Menawa ci siamo trovati vicini a combattere: a un certo punto vidi il nostro pellerossa che alzò il fucile puntandolo verso un nordista che stava scappando e che quindi gli dava la schiena. Pensai che lo avrebbe freddato, invece, dopo qualche interminabile secondo, abbassò l'arma e si voltò. Si accorse che lo stavo osservando e mi disse:

- Viso pallido ricorda che per l'uomo che non ha il perdono nel cuore, vivere è punizione peggiore della morte.

- A Gaeta il Maggiore Papaleo, una sera mi ammonì dicendomi che se non avessi allontanato dal mio cuore odio e rabbia avrei perso me stesso. Due uomini di razze diverse, con tradizioni, cultura e religioni che hanno poco o nulla in comune, che vivono in due mondi geograficamente opposti, hanno espresso il medesimo concetto. Non sono così presuntuoso da mettermi su un piedistallo e non ascoltare chi direttamente o indirettamente comprende il disagio che c'è nel mio animo. Questa sera, dopo molto

<sup>94</sup> Lungo i sentieri del West, Sergio Bonelli Editore, Milano - Maxi Tex n. 13, ottobre 2009, pag.155.

<sup>95</sup> 28-30 agosto 1862.

tempo mi sento fiero di me e riconquistare l'autostima è quello di cui ho bisogno, specie in questi ultimi due anni dove spesso ho pensato che la mia vita non avesse più alcun valore. Mi ritrovo spesso a esplorare l'angoscia che mi attanaglia e così mi confronto, a volte inconsciamente con il senso stesso della vita, ponendomi domande alle quali non trovo risposta sentendomi di conseguenza minacciato dal nulla, disperandomi perché i miei disegni esistenziali non trovano compimento. E allora invidio coloro che hanno fede in Dio, che posseggono questa forza misteriosa che dona la speranza, n'attisa fiduciosa, la gioia interiore e la voglia di vivere. Tacque e respirò profondamente.

- Intendo bene cosa vuol dire sig. Tenente dovere rispondere a domande che macerano l'anima. Troppe volte non ne sei capace, ma non bisogna mai rinunciare a cercare la risposta giusta. Con la vecchiaia, no Tenente non mi sfotta, ho ormai mezzo secolo sopra le spalle, ho dovuto affrontare fantasmi del passato che la spavalderia degli anni ruggenti della gioventù avevano chiuso a forza dentro un cassetto nascosto della mia coscienza. Il cassetto però si è aperto e volente o nolente o dovuto fare i conti con me stesso. Ho avuto paura, e non mi vergogno a farle questa confidenza, che la mia anima si fosse venduta al diavolo perché accecato dal dolore io sparai sulla folla per vendetta cieca e irrazionale e non per svolgere il mio dovere di soldato, ero sopraffatto dall'odio e volevo...bah non so neppure io che minchia mi passò rintra u cirivieddu. Poi ho ammantato i ricordi con la giustificazione assurda di essere un soldato e dover obbedire agli ordini. Io però, in quel momento obbedivo solo alle ragnatele del mio cervello. A Gaeta e nel càrزارu di Fenestrelle ho passato notti insonni, popolate da incubi fino a quando ho compreso che un uomo è anche ciò che ha commesso. E non c'è riparo. L'unica cosa è non rifarlo. Il mio fu un episodio isolato, ma dopo quasi vent'anni in cui intimamente cercai di soffocare l'entità, la coscienza ha cominciato, dapprima sussurrando, poi urlando, a pretendere la mia attenzione. Che la coscienza sia Dio che mi parla? Non so che rispondere a questa domanda, se l'addumando a un parrino, chistu cìertu ca sapi arrispunniri, ma io non posso farlo con certezza perché ho ancora molta confusione nell'anima, credo ma solo quando mi conviene; anche su questo però sto trovando il tempo e la necessità di soffermarmi a riflettere. E quando lo faccio trovo consolazione e pace sig. Tenente, e mi creda, forse il Divino dobbiamo cominciare a volerlo cercare noi stessi più che aspettare che sia Lui a fare la prima mossa, anche perché in ogni caso Dio ci ama sempre per primi. Credo poi che la vera gioia non debba consumare il cuore e quando prego mi sento felice, anche se onestamente non sono capace di farlo (non occorre aver frequentato una scuola, caro Totò, basta voler parlar con il Signore. N.d.A.), quando penso alla mia terra e alla mia donna mi rasserenano, e adesso che ho preso coscienza, meglio, ho avuto esatta percezione del mio peccato, ho il desiderio di andare a confessare in chiesa ciò che ho fatto, ma a casa mia, e senza addosso i panni del soldato, per avere l'assoluzione di Dio. Debbo anche ammettere un'altra cosa: non voglio più fare il soldato, è crollato il mio mondo fatto di ideali di fedeltà alla mia Patria e al mio re, non esistono più nell'una nell'altro, inutile farsi illusioni. Sono ormai oltre due anni che combatto senza soluzione di continuità si può affermare, e di troppi orrori fui testimone, troppo sangue ho visto scorrere, sto osservando armi sempre più perfette e mi chiedo dove l'uomo possa arrivare con il suo progresso. Ora puoi uccidere e distruggere a distanze incredibili, basta, desidero tornare a sporcarmi le mani di terra e non di sangue.

I due amici, molto provati nel fisico e nell'anima erano in vena di confidarsi reciprocamente le proprie inquietudini ma forse c'era dell'altro: ciascuno attendeva che fosse l'altro a esternare ciò che in fondo era nelle loro menti fin dai tempi della reclusione nel campo di concentramento piemontese.

- Avi raggiùoni Totò, su tutto. Io poi ho un'altra maledizione che mi perseguita e sai a cosa mi riferisco, è una ferita che sanguina continuamente ed il dolore travolge la mia esistenza. La mia mente sa che è diventata una patologia pericolosa, non lo vuole

comprendere il mio cuore e allora è successo che ho trovato, dopo lungo tempo, il coraggio di fermarmi per ascoltare, per raccontare, per osservare me stesso e quel mondo infinito sconosciuto alla sfera della mia coscienza. Devo assolutamente uscire da questo circolo vizioso, ma come fare? Vivo un'intensa situazione di disagio ed entro in conflitto con la realtà. Ho perso l'interesse alle cose della vita, mi sento gravato da un penoso senso di vuoto e di prostrazione psichica, ho difficoltà a costruire relazioni. Tutto perché amo sconsideratamente una donna che, e di questo non le ho mai fatto colpa, non mi corrisponde. Combatto quotidianamente con un'emozione intensa che rimane latente, sempre alla ricerca di una strada da seguire, che mi sta torturando per tutta l'esistenza. E' una questione di mancanza di equilibrio interno amico mio, la verità è che non sono in grado di gestire le mie tensioni interiori. Per uscire fuori da questa penosa situazione di eterna frustrazione devo trovare da solo il percorso ed esercitare il libero arbitrio che è, fortunatamente, facoltà personale: in buona sostanza dipende tutto da me. Ecco perché prima mi riferivo alla forza che dona la fede, l'ho vista agire su diversi uomini e ho capito quanto vuoto vi sia in me. A riguardu 'sta guerra macari io sugno stancu di cummàttiri per una causa che non sento mia, in una terra straniera e per di più perché sono stato obbligato a farlo. Molti nostri compaesani ci hanno lasciato la pelle e molti altri li seguiranno; non ho paura della morte, anzi forse l'ho anche cercata, ma ora non più, in un ultimo lampo di orgoglio nazionalista non dobbiamo darla vinta agli oppressori della nostra Patria. Restiamo vivi Totò e torniamo a casa, poi se il destino ha deciso che dobbiamo diventare italiani, ebbene diveniamolo ma cambiamo radicalmente vita. U cappottu i lignu<sup>96</sup> l'ordineremo, il più tardi possibile, a un mastru palermitano. Anche stasera abbiamo fatto sciarabba<sup>97</sup>. Andiamo a dormire Caporale.

Dopo Cross Keys altre battaglie sempre più cruente si susseguirono in un crescendo di violenza e di impiego di armi sempre più sofisticate. Molti storici sostengono che nel caso della Guerra di Secessione Americana si possa parlare di prima guerra totale nel senso che vi furono profuse tutte le energie economiche, umane e tecnologiche a disposizione dei contendenti. La maggior parte dei soldati italiani, garibaldini o ex borbonici, volontari o meno, rimasero a combattere e si distinsero in varie campagne, sino al termine del conflitto. Altri però disertarono come centinaia di migliaia di soldati sia dell'Unione sia della Confederazione. Tra questi anche Raniero e Totò i quali, con il complice aiuto prestato loro da una comunità di siciliani emigrati e residenti a New Orleans, durante l'assedio di Vicksburg culminato con la caduta della città il 4 luglio 1863, riuscirono a fuggire e successivamente imbarcarsi per la Sicilia. A ottobre, dopo circa tre anni e mezzo, i nostri amici camminarono finalmente sul suolo natio. A casa, finalmente felici, sorridenti, persino commossi, anche se morti di fame, stanchi, sporchi e senza il becco di un quattrino in tasca. Finalmente era giunto, atteso con ansia e gioia, il faticoso momento del rientro tra le mura domestiche, inizio di un percorso molto diverso da quello vissuto in quei drammatici, ultimi anni della loro vita: una grande gioia, ma anche un senso di timore per l'incognita gestione del loro prossimo futuro. Fu bello e doloroso allo stesso tempo tuffarsi nei ricordi che la loro splendida Palermo evocava a ogni passo che facevano percorrendo le vie cittadine. Profumo di casa, aroma inebriante ripuliva le nari dei due ex soldati, ormai avvezze al feto della morte. Palermo però non accolse i suoi due figlioli con la stessa gioia del padre che ritrova un figlio smarrito, ma con assoluta indifferenza, anzi con sospetto. Osservati da tutti, squadriati dalle numerose pattuglie di carabinieri che la presidiavano in lungo e in largo, disagio e inquietudine leggevano negli occhi dei passanti. Scomparse tutte le insegne di quello che fu uno dei più prosperi Stati della penisola italiana, in tutti gli edifici sventolavano le bandiere tricolore. Uscirono, dalla città e in una via di campagna incrociarono una carrozza scortata da cinque carabinieri;

---

<sup>96</sup> La bara.

<sup>97</sup> Preso la sbornia. Dall'arabo: sciarabba = ubriacati.

all'improvviso, dalla macchia circostante partì una scarica di fucili e la carrozza fu circondata: tre militari caddero fulminati sul selciato, uno si arrese, l'altro riuscì a fuggire. Raniero e Totò non ebbero nemmeno il tempo di accennare alcuna reazione che furono subito neutralizzati e spinti verso la carrozza, dalla quale scesero Sebastiano e Laura. Raniero, letteralmente folgorato restò impietrito per qualche secondo ma il suo cuore non ebbe il tempo neanche di provare una parvenza di emozione che tutto avvenne in pochissimi istanti: un reparto dell'esercito piombò sui ribelli sparando all'impazzata, Sebastiano, con prontezza di spirito saltò dentro alla carrozza mentre Raniero con altrettanta rapidità si gettò su Laura facendogli da scudo con il suo corpo. Tre chiazze rosse imporporarono la schiena del Tenente che si accasciò a terra nello stesso istante in cui giunse l'ordine del cessate il fuoco. Tutto era finito, sul terreno solo cadaveri, gli unici superstiti furono Laura, Sebastiano e Totò, questi inginocchiato e piangente sul povero Raniero.

- Sig. Tenente, minchia sig. Tenente pirchè non parra, nun mi lassì comu nu fissa in chistu munnu ri mierda. Salvatore non si dava pace, mentre Raniero gli occhi fissi su Laura, luce della sua vita, con un filo di voce sussurrò:

- Ho...ho difeso il mio amore.

- No, sig. Tenente, e chi minchia cummina, nun poti muriri accusì.

- Totò, mi stai cacannu i cugghiuni, piantala con sto cazzo di sig, Tenente di sta gran funcia di minchia, fammi stu piaciri.

## BIBLIOGRAFIA

- Gigi Di Fiore, I Vinti del Risorgimento, Utet, Torino 2004
- Gigi Di Fiore, Gli ultimi fuochi di Gaeta, Grimaldi & C. editori, 2004
- Franco Della Peruta, L'Ottocento, Le Monnier, Firenze, 2000
- Fulvio Izzo, I lager dei Savoia, Ed. Controcorrente, Napoli 1999

## INDICE

Chianci Palermu	pag. 2
Gaeta	pag. 11
Deportati	pag. 19
America	pag. 25
Bibliografia	pag. 30
Indice	pag. 30